

Prefazione alla prima edizione

Questa prima edizione formalizzata su supporto cartaceo fa seguito alla precedente circolazione informale su supporti magnetici o via email, avvenuta spontaneamente tra amici e conoscenti dell'Autore. Proprio l'incoraggiamento convinto e convincente di amici e conoscenti che hanno avuto modo di leggere ed apprezzare questa storia romanizzata e romantica della nascita del popolo etrusco costituiscono un buon viatico ed un augurio di sicuro successo .

L'Editore

Introduzione

La storia qui narrata trae origine ed ispirazione dalla considerazione che ad una morte segue una nascita e ad una società evoluta segue e consegue una società generalmente più evoluta, che è direttamente dipendente dalla precedente.

Da molti anni ormai sono stato incuriosito ed affascinato dal mistero dell'origine degli Etruschi, popolo assai singolare e diverso dai popoli ad esso vicini.

Come potermi spiegare la vasta conoscenza tecnica, la grande civiltà umana, ma soprattutto la ancor più grande elevazione spirituale di questo misterioso popolo?

Ho sempre creduto che non fosse pensabile che una primitiva civiltà villanoviana o un qualsiasi popolo medio-orientale potesse dar seguito ad una civiltà così evoluta.

L'eredità culturale degli Etruschi acquisita dai Romani è fin troppo palese pur riconoscendo loro un ridimensionamento della spiritualità etrusca riconosciuta essere sbilanciata in eccesso.

Pertanto le origini devono necessariamente essere ricercate in una popolazione indo-europea, ma con alcune connotazioni di chiara marca orientale.

Quale misterioso popolo può essere stato responsabile della nascita e quindi della ascesa di questa misteriosa civiltà?

Non è forse scomparsa in Asia Minore una civiltà magnifica e misteriosa, proprio nel periodo in cui stava comparso la civiltà etrusca?

Solo in tempi recenti, tornata alla luce ed uscendo dalle ombre del passato si è scoperta una civiltà dell'età del bronzo che all'inizio dell'età del ferro era la vera depositaria della tecnica di lavorazione del ferro.

Di questa civiltà si erano perse le tracce e dopo un fortuito ritrovamento archeologico dopo decenni di studi e ricerche archeologiche appassionate è riemersa la civiltà degli Ittiti.

Quale poteva essere dunque il legame fra le due civiltà e la consequenzialità storica e culturale?

Si potrebbe obiettare che gli Ittiti avevano un assetto politico di vera monarchia, erano fortemente legati alla terraferma e comunicavano tramite sistemi di scrittura arcaici: il geroglifico ed il cuneiforme.

Gli Etruschi erano organizzati in federazioni di città stato, con forti interessi marinari e dotati di una scrittura più moderna anche se per noi ancora misteriosa per incomprendimento della lingua.

Eppure gli Ittiti avevano il pankus, organismo di tipo parlamentare che rappresentava i clan e le città stato.

Molto particolare era l'elemento religioso, caratterizzato dalla grande tolleranza, permeato dal grande valore del rito e del sacrificio, ma soprattutto dal particolare culto dei morti.

Il culto dei morti era un elemento preponderante della vita, al punto da conservarli nei loro templi dentro le città e dentro le case stesse. Solo in epoche più recenti fu introdotta la cremazione e la costruzione di tumuli che ricoprivano le sepolture.

Come gli Etruschi costruivano tombe a forma di casa raggruppate in vere necropoli.

Gli elementi culturali e le alte espressioni di civiltà come la grande tolleranza espressa dai due popoli ed il particolare culto dei morti sono motivi di particolare analogia fra i due popoli.

Il singolare ordinamento religioso caratterizzato da una rilevante presenza dell'elemento umano in cui via via scompare il ministro del culto, permette di comprendere come in entrambe le civiltà la ricerca di una superiore spiritualità mirava a legare indissolubilmente gli elementi divino, umano e naturale.

L'uomo era tenuto al rito ed al sacrificio ed il dio era obbligato dall'uomo a secondarlo in virtù del rito e del sacrificio stessi.

L'uomo dunque non era semplicemente supplice, ma depositario di capacità e facoltà che lo rendevano capaci di confrontarsi con gli dei ed essere partecipi degli eventi naturali.

La storia di un popolo viene vista solitamente come il susseguirsi di eventi meramente naturali, mentre per alcuni come il realizzarsi di un destino fissato da qualche divinità.

Si tratta pertanto di motivazioni puramente naturalistiche o panteistiche. Ci si potrebbe chiedere quindi, per allargare i nostri orizzonti interpretativi, se esiste un'altra chiave di lettura che possa essere più legata all'uomo e ad elementi più precisamente culturali.

Se pensiamo in termini moderni, la evoluzione delle specie viventi è dovuta agli adattamenti ambientali ed alle relazioni reciproche e dentro le specie stesse.

Dunque non è possibile che la evoluzione ed il destino delle nazioni non possano essere legate alle relazioni con gli altri uomini ed alla capacità di sopravvivere in un determinato territorio?

Naturalmente le relazioni tra gli uomini sono state sempre legate alla prevaricazione, parallelamente alla capacità di costituirsi società e crescere come potenza per poter soddisfare le necessità della vita di relazione oltre a quelle legate ai bisogni naturali.

Complessivamente quindi gli spostamenti e le reciproche relazioni tra i popoli dovrebbero essere legati al soddisfacimento di due bisogni principali: difendersi dai popoli vicini e procurarsi materiali e mezzi per le proprie necessità.

Nella evoluzione di un popolo, dopo il soddisfacimento dei suddetti bisogni, legati in sostanza alla sopravvivenza biologica, emergono in ogni civiltà elementi più propriamente culturali. Essi sono legati ad una visione raffinata della vita, connotata di elementi estetici, religiosi e filosofici.

La crescita di questi elementi culturali, che nel linguaggio corrente viene definita come civiltà, accompagna necessariamente, come la storia insegna, una tendenza alla decadenza della forza intrinseca della società.

Per logica conseguenza detta società tende a far posto ad una società più semplice, dai costumi più sobri e sani dal punto di vista naturale.

Ora la congerie delle conoscenze legate alla precedente società, non viene totalmente perduta, ma vengono salvate quelle conoscenze tecniche ritenute utili e rigettate molte di quelle più propriamente estetiche o più in generale culturali.

Gran parte del patrimonio culturale della società che si estingue viene acquisita dalla società egemonizzante o che trae origine dalla precedente, talora per un processo di emigrazione.

Questa narrazione, che è il frutto di fantasia e di interessi culturali, cerca di legare in una visione romantica una ipotetica trasmigrazione di Sciti per motivi religiosi e contingenti ad una odissea proto-etrusca per decadenza della civiltà ittita.

Come nella storia dell'uomo e come già espresso, ad una società evoluta spesso segue e consegue una società più evoluta che è direttamente dipendente dalla precedente.

A volte invece una società viene soppiantata da un'altra più rozza, ma più sana. La storia di un popolo viene vista come un susseguirsi di eventi meramente naturali, mentre per alcuni come il realizzarsi di un destino fissato da una qualche divinità.

A primordi della vita dell'uomo si colloca una civiltà dotata di grande spiritualità e di capacità straordinarie anche fisiche e psichiche, impensabili nelle successive fasi del cammino dell'uomo.

L'uomo in virtù della sua grande spiritualità riusciva ad elevarsi dal quotidiano attraverso facoltà extrasensoriali, operando un costante dialogo con le divinità che si manifestavano in tutta la loro potenza.

Naturalmente il concetto di divinità va inquadrato in una visione moderna di rappresentazione particolare e generale di archetipi.

Tale concetto rimanda però a quello stesso della realtà che non si esaurisce nella conoscenza scientifica e, qualora si faccia riferimento a situazioni legate allo spirito e al sogno, la mancanza di una connotazione reale è forse soltanto di natura concettuale.

Il mitico contatto con divinità superpotenti, permetteva all'uomo di vivere in una condizione di supereroe, in perfetta simbiosi con la natura e con la capacità di realizzare prestazioni ed opere straordinarie.

La vita veniva quindi intessuta di grande sacralità, libera da veri bisogni contingenti, rivolta alla ricerca di una superiore ascesi, per superare le barriere dello spazio e del tempo.

Si perpetuava così una vita che tendeva a superare la fisicità naturale, che pure era un limite posto alla sua condizione di essere mortale.

Seppure questi uomini fossero dotati di superiori facoltà e superiore forza fisica, come potevano competere con una natura selvaggia e con animali in grado di nuocere loro?

Ormai avevano acquisito un bagaglio di conoscenze, mezzi e strumenti tali da poter controllare gli animali con i quali venivano in contatto e molte forze naturali almeno potenzialmente pericolose.

Per un territorio relativamente vasto, vi era un numero limitato di persone, per cui non esistevano motivi di conflitto per il possesso di beni materiali.

E' di questo periodo la realizzazione di opere ciclopiche volta a dare sfogo ad una esigenza astrologica e mistica.

Si trattava di opere di tale grandiosità e di tale raffinata progettazione, da restare inesorabilmente misteriose.

Era dunque tanto grande la capacità operativa dell'uomo-eroe o tanto partecipe l'aiuto fornito dalle divinità che si rivelavano in forme e manifestazioni tanto varie e misteriose.

Benché tanto grande fosse l'evoluzione in termini di civiltà e progresso e ci sfuggano i modi attraverso cui si realizzassero, certo l'aspetto più fantastico era la padronanza di facoltà e conoscenze di natura magico-religiosa.

Un particolare riferimento viene fatto all'incredibile eredità di parte di quel patrimonio spirituale, tramandato nei secoli attraverso spiriti eletti al popolo di Timot. In quella meravigliosa età dell'oro, l'uomo avvolto nella sua imperturbabilità, veniva descritto come in stato di perfetta felicità.

La terra forniva i frutti che potevano essere raccolti con semplicità e senza fatica.

Si trattava quindi di pericoli virtuali, poiché la particolare caratteristica dell'epoca era quella di interrelazioni tra uomini e con l'ambiente circostante, fatte di profonda armonia e di serena ricchezza.

L'uomo, immerso in un perfetto benessere, viveva una esistenza senza affanni, lotte e malattie, in perfetta sintonia con le divinità naturali iperboree e solari.

Queste ultime prendevano talora forme tangibili e, mediante i loro strumenti magici fornivano all'uomo i mezzi per realizzare opere di grande sacralità e rara maestria.

Praticamente solo la morte fisica distingueva l'uomo dagli dei, ma l'uomo era certo di sopravvivere al corpo in spiriti benefici o nuove esperienze eroiche.

Seguì l'età dell'argento, caratterizzata da una spiritualità più remissiva, di placido abbandono e di connotazioni più propriamente femminili.

Perdendo la loro forza solare, gli uomini acquisivano una debolezza fisica che contrastava con la forza spirituale che pur era in gran parte conservata.

All'azione eroica ed all'esercizio del corpo e delle superiori facoltà, faceva seguito una estatica contemplazione intessuta di un rituale ricorrente.

Con i primi dubbi sul piano esistenziale, iniziarono anche i primi malanni fisici.

In questo modo viene sempre più persa da parte degli uomini la capacità di confrontarsi con gli dei e soprattutto la capacità di usare i propri poteri e le energie trascendentali. Sia il magico che il mistico perdono di interesse e ne rimane un misticismo fatto di supplici preghiere.

Al subentrare della successiva età del bronzo, ricomparve una forza virile che, dotata di forte passionalità, portava a ripudiare la spiritualità sottomessa e lunare.

Cominciarono così le lotte che diventarono sempre più feroci. Si delineava una fiducia nelle capacità fisiche e psichiche dell'uomo, richiamandosi alle virtù del coraggio e soprattutto all'istinto.

Si affermava la capacità di prevalere sugli altri attraverso disegni egoistici. Il metallo veniva usato per riversare odio verso altri uomini, lottare, sopraffare ed uccidere.

Emersero così le forse elementari, telluriche, gli spiriti maligni distruttori, apportatori di morte e sofferenze.

Nella ricerca di soddisfazioni egoistiche e nella emergenza di sentimenti di odio e passionalità primitiva, si innescava un circolo vizioso di morte, malattie e distruzione.

Il popolo degli Ittiti era molto avanti in fatto di civiltà e progresso ed aveva raggiunto una espansione notevole al punto di diventare una grande potenza.

La civiltà ittita ebbe origine da un popolo della steppa europea che, per molteplici motivi, ma soprattutto le difficili condizioni ambientali, invase il territorio degli Hatti.

Verso il 2000 a. C. cominciarono i primi stanziamenti in Anatolia. Successivamente occuparono gran parte dell'Anatolia e stabilirono in Hattusa la loro capitale. Nel giro di circa 500 anni raggiunsero la loro massima espansione, dominando le regioni a sud dal Mediterraneo alla Mesopotamia.

Gran merito era stato riconosciuto agli Ittiti per aver avuto la grande capacità di lavorare il ferro utilizzando carbone e mantice.

Inoltre l'utilizzo del carbone di legna aveva permesso l'acquisizione del processo di carburazione che rende il ferro più resistente.

In seguito compresero il modo di temprarlo immergendo il metallo ancora rovente nell'acqua.

Il carro trainato dai cavalli, che avevano ereditato dai loro antenati provenienti dalla steppa, fu reso più agile ed adatto alla guerra con l'introduzione delle ruote a raggi.

Erano anche grandi costruttori di strade, palazzi, templi e città. (1) Le città erano protette da un imponente sistema di fortificazioni, fatte di strati di pietra coronati da mattoni. Le porte delle città erano ornate da leoni o sfingi e gli ortostati (lastre di pietra alla base dei muri erano ornati con bassorilievi).

A differenza degli altri popoli riuscivano a trasformare i popoli vinti in alleati, anziché schiavi o nemici mediante la tolleranza religiosa e la grande libertà concessa a tutti i sudditi dell'impero.

Numerose erano le divinità che facevano parte della religione ittita, perché i popoli che entravano a far parte dell'impero conservavano le loro divinità. Gli dei principali erano la dea del sole di Arinna ed il dio della tempesta Taru (Teshub) che erano i genitori di Telipinu, dio responsabile dei raccolti. Il dio Taru era anche dio della tempesta rappresentato anche da un toro, che egli cavalcava e ne portava le corna.

Gli dei erano ritenuti esseri umani immortali: lavoravano, provavano fame, erano soggetti a sortilegi, si ammalavano e perfino morivano, ma solo temporaneamente, data la loro immortalità. Inoltre avevano un harem e gli stessi sentimenti e desideri degli uomini.

Gli dei avevano perciò anche sembianze umane e vestivano come gli uomini.

Le offerte sacrificali legavano gli dei agli uomini.

Agli dei si doveva da mangiare e da bere sicché quando erano "sciolti in cuore" cioè erano sazi, soddisfacevano i desideri degli uomini secondo il motto degli Ittiti in base al quale "se ad uomo incollerito dai birra a sazietà, la sua ira svanirà".

Quindi l'uomo era tenuto al sacrificio come il dio era obbligato ad esaudire le richieste.

Per gli Ittiti la religione era anche legata alla totale dipendenza dell'uomo dalle forze naturali, che si dovevano propiziare con offerte sacrificali e spesso anche con l'aiuto di magie e sortilegi. (2)

Questi rapporti tra uomini, dei e forze naturali può far pensare ad un semplice animismo di religione primitiva. Eppure alla luce di una prorompente spiritualità e di una spontanea forza magica tutto ciò assume una connotazione credibile e per certi versi invidiabile.

Un forte grado di civiltà permeava la società ittita per una struttura sociale poco rigida, per la libertà che si godeva anche fra gli schiavi ai quali era riconosciuta anche la facoltà di avere beni personali.

Numerose erano le lingue parlate nell'impero: accanto alla lingua Nesa, che era la lingua ufficiale, erano presenti l'accadico, il sumerico, l'hurrita e dialetti anatolici ed indoeuropei.

Per le iscrizioni sui monumenti e per i sigilli era utilizzato l'ittito geroglifico.

Sull'esempio del faraone, il re degli Ittiti si chiamava "Sole " per diventare "dio " dopo la morte.

La sua potenza era quella di capo di una aristocrazia guerriera e di gran sacerdote. (3)

Era il sommo sacerdote del dio Telepinu il quale come dio della vegetazione segnava i cicli stagionali mediante la sua scomparsa e la sua riapparizione. Il re prendeva motivo dalla sua ricerca del dio Telepinu per visitare i paesi del suo regno e riaffermare la sua autorità.

Dopo una disastrosa guerra con l'Egitto, che ebbe il suo culmine nella battaglia di Kadesh, la pace fu sancita da un matrimonio regale, ma la decadenza era cominciata. (1)

Durante il regno di Tudaliya IV (1250-1220 a. C.) cominciò il crollo dell'impero degli Ittiti. Tudaliya IV era un sovrano pacifico, interessato a problemi religiosi ed artistici. Da nord arrivano i Frigi, popolo indoeuropeo proveniente dalla Tracia, che distrussero la capitale Hattusa. Da sud arrivò uno sconosciuto popolo indoeuropeo chiamato Popoli del Mare, probabilmente illirico. La loro forza era nell'elemento umano, mentre gli Ittiti avevano ancora bisogno di una connotazione mistica.

I Popoli del mare avevano una forza dirompente ma, nonostante ciò, non lasciarono che indiretti segni del loro passaggio.

INDICE

- A Timot racconta
- B Smirne
- C Skiros
- D Naxos
- E Kriti
- F Leptis Magna
- G Tapso
- H Mozia
- I Drepano
- L Isola d'Argento
- M La nuova terra
- N La nascita di un nuovo stato
- O Tra leggenda e realtà.

A - Timot racconta

Quella sera d'estate il caldo era reso più sopportabile da una fresca brezza che di tanto in tanto spirava da est e di tanto in tanto riaffioravano nostalgie non completamente sopite.

La città di Velhatri sorgeva su di una solitaria collina, contornata da un territorio di notevole bellezza e questo non bastava talora a rinfrancare dal timore di un futuro che sembrava ancora pieno di incognite e di pericoli.

La suggestione paesaggistica e la lussureggiante vegetazione non ricordava certo gli aspri territori dell'Anatolia e pertanto contribuivano fortemente a creare uno stato di animo sereno e infondere un entusiasmo nuovo e nuove suggestioni.

Velhatri era diventata ricca e fiorente, difesa da solide mura, consapevole della sua forza basata su una agricoltura ed un artigianato invidiabili, ma soprattutto perché, governata da una casta di guerrieri-sacerdoti.

Il capo della comunità Timot, raccontava al figlio Venel ed ai suoi nuovi amici la storia di suo padre, quella sua e di come si è giunti alla attuale dimora.

Il giovane Venel era incuriosito e non si accontentava più delle frasi raccolte qua e là sulle loro origini. Il gruppo iniziale, dopo circa venti anni, era molto cresciuto in numero e forza. Si era perfettamente amalgamato con la popolazione locale apportando un notevole contributo allo sviluppo di tutti in virtù del suo patrimonio di conoscenze tecniche e di costumi e leggi di grande civiltà.

Si era compiuto un sogno cominciato col padre di Timot, Serit il quale aveva radunato un gruppo di scampati alla disfatta dell'impero degli Ittiti.

Serit era un nobile della città di Hattusa la capitale dell'impero che per circa un millennio aveva dominato le vaste e ricche terre del medio-oriente.

Egli aveva una famiglia molto numerosa quando arrivarono gli invasori che con la loro forza dirompente portando distruzione a fronte di pratica assenza di autentici valori culturali.

A causa loro, morirono due figli, tre figlie e numerosi parenti del gruppo di Serit. Labar fratello di Serit, era partito con un grosso contingente di soldati per difendere i confini del regno. Nonostante i valorosi atti di eroismo, non riuscirono a fermare l'avanzata nemica ed alla fine cadde in battaglia soverchiato da una invasione che sembrava inarrestabile.

Si salvarono i figli di Serit: Timot ed Hantili, i figli di Labar: Suppil e Muwa, il fratello di Serit: Pithana ed i cugini di Serit: Hattusil ed Anitta.

Serit, dopo aver opposto una strenua resistenza nei confronti degli invasori, riuscì a salvarsi riparando sulle montagne con parenti, amici e servitori.

Insieme a loro era un sacerdote di nome Aule, che peraltro era un loro lontano parente. Egli, trovandosi insieme al gruppo nel momento del pericolo, fu costretto a seguire il gruppo in montagna.

Nel loro soggiorno in montagna vi era tempo per organizzarsi e riflettere. Timot, che da tempo cercava di confidarsi col padre, prese coraggio ed espose i propri dubbi. "Padre perché gli dei ci hanno abbandonato, in che cosa abbiamo sbagliato, come abbiamo peccato? Se dunque i nostri nemici ci hanno indotto a fuggire ed a temere la dura sorte, ci saremo macchiati di qualche grave colpa o avremo compiuto azioni efferate".

Serit "Gli eventi accadono al di fuori delle nostre aspettative e della nostra capacità di comprensione. Quello che ora è fardello e pena magari domani sarà gioia e conforto. La strada che porta al miglioramento ed alla crescita culturale e spirituale è irta, piena di pericoli e di amarezze. La volontà divina è come quella di un padre, incomprensibile e spesso rifiutata, ma solitamente fonte di progressi futuri".

Timot "Io non credo che gli dei vogliano la disfatta di un popolo fedele, o far cadere in miseria i suoi figli migliori. Se tu sei un faro di onestà equilibrio e rettitudine, non posso credere che Telipinu voglia punirti. Io credo che tu debba interrogare Telipinu ed almeno sapere quale strada dobbiamo percorrere per ritrovare la nostra dignità e la nostra voglia di vivere. Altrimenti combattiamo a rischio della nostra stessa vita".

"Mio caro e diletto figlio, sono molto compiaciuto per il tuo spirito ottimistico e combattivo. Farò della tua esortazione un imperativo categorico. Saprò darti e darmi una risposta perché saprò interrogare piuttosto che implorare gli dei perché ci additino la strada giusta per noi".

Timot "Padre se ti ho sempre seguito per rispetto, obbedienza e devozione, ora ti seguirò con fede incrollabile perché la strada che mi additerai non solo sarà giusta, ma anche sacra".

Durante la permanenza in montagna, Serit casualmente fu colto da una tempesta e si ritrovò solo in un tempio dedicato al dio Telipinu. Serit implorò il dio di fargli trovare una via d'uscita alla sua incerta condizione. Il dio gli apparve nelle sembianze di una nuvola e gli rivelò che lo avrebbe aiutato a trovare una nuova terra per esaudire le sue preghiere.

"Per raggiungere il tuo scopo dovrai risolvere un enigma. Per facilitarti nel compito che mi accingo ad assegnarti, ti aiuterò facendoti risolvere alcuni quesiti. Ti saranno indicati dei luoghi dove troverai un tempio. Il sacerdote di ogni tempio ti sottoporrà il quesito. Se saprai rispondere alla domanda, ti fornirò gli elementi per tentare una prova successiva.

Troverai una nuova patria quando sarai in grado di dare la risposta a questa domanda: - Ogni uomo cerca il suo Dio, alcuni come te ora riescono a trovarlo, dove è possibile trovarlo sempre? La prima tappa del

tuo cammino terminerà in un'isola formata da due isole saldate da un istmo “.

Nel mondo antico ciò che era ambiguo e complicato suscitava rispetto, perché si interpretava come il segno del divino. La soluzione dell'enigma stava nell'attivazione di un tipo di razionalità speciale i cui meccanismi erano quelli dell'analogia, da cui dipendevano l'immaginario mitico e poetico, la divinazione, l'interpretazione dei sogni ed in generale le manifestazioni dell'inconscio.

Sul versante linguistico l'enigma esprimeva il carattere fondamentale di ogni forma di comunicazione: ossia la natura essenzialmente ambigua del linguaggio. Esso appariva rappresentativo della comunicazione nel complesso e della poesia in particolare. (4)

B - Smirne

Il viaggio verso Smirne si rivelò pieno di difficoltà e di insidie. Per evitare di essere attaccati dagli invasori, finsero di essere commercianti assiri e si diressero verso Smirne percorrendo la zona posta al centro dell'Anatolia. Mentre i Frigi stavano scendendo da nord, i Popoli del Mare risalivano da sud. Viaggiavano prevalentemente di notte, su solidi carri coperti da teli per difendersi dalle intemperie e trainati da robusti cavalli, avvezzi alle dure fatiche. Per evitare sgraditi incontri, mandavano avanti due vedette: una in avanscoperta ed un'altra di collegamento. Il clima risultò favorevole perché in primavera non era eccessivamente rigido. Non vi erano eccessivi movimenti di truppe.

In effetti il grosso dello sforzo bellico degli invasori si concentrava a nord ed a sud, mentre Serit ed i suoi si trovavano al centro. Per certi versi, questa era anche la zona più difesa, perché l'ultima a subire l'assalto degli invasori. Percorrendo una via di intenso traffico, evitarono viaggiando di notte, di avere incontri con le truppe in guerra.

Infatti contrariamente a quanto si potesse prevedere, le truppe amiche non erano insolite a requisire materiali e mezzi di coloro con i quali si imbattevano.

Inoltre gruppi nemici infiltrati allo scopo di studiare il territorio e per azioni di disturbo, erano particolarmente attivi e pericolosi. In compenso circolavano solo di giorno non conoscendo la geografia del paese.

Un terzo elemento di pericolo erano le bande di razziatori di varia nazionalità che, approfittando della confusione, cercavano di assaltare villaggi e carovane.

Durante la marcia notturna intercettarono diversi gruppi di banditi.

Per fortuna erano gruppi non numerosi. Al massimo erano dieci persone e non osavano ingaggiare battaglia con la nostra carovana che era composta di centoventi persone, di cui almeno sessanta in grado di combattere.

I villaggi erano invece particolarmente vulnerabili, poiché gli uomini in grado di combattere venivano arruolati nelle truppe regolari per sostenere lo sforzo bellico.

Al settimo giorno di viaggio giunsero in prossimità di un ampio pianoro, nel quale sarebbero stati sicuramente individuati dagli avamposti nemici che erano stati inviati oltre le linee di guerra.

In questo modo i numerosi gruppi armati, avrebbero portato grave scompiglio nei sistemi di difesa e nei collegamenti degli Ittiti già in parte scompaginati.

Il gruppo di Serit, anche se travestito da commercianti assiri, sarebbe stato facile bersaglio da parte degli invasori, con la pratica impossibilità di difendersi.

Allo scopo di dare meno nell'occhio, Serit ideò una particolare disposizione dei carri. I sedici carri, con un totale di 120 persone e quindi circa otto persone per carro, furono allineati in gruppi di quattro. Nei carri centrali furono collocati gli anziani, le donne ed i bambini, mentre in quelli laterali furono posti gli uomini in armi.

Con tale disposizione, il gruppo sembrava formato da quattro carri sia se visto di lato sia se visto anteriormente o posteriormente.

Tale disposizione permetteva una particolare concentrazione del volume offensivo delle frecce, che potevano scagliare tutti gli uomini che non erano addetti alla conduzione dei carri stessi.

In considerazione del fatto che gli avversari avrebbero contato soprattutto sull'effetto paura, avrebbero sottostimato il numero dei carri e confidato soprattutto sulle spade e sulle lance, si poteva nutrire qualche speranza di successo.

I gruppi nemici nelle zone centrali dell'Anatolia non erano generalmente numerosi, per cui nell'ipotesi di un attacco Timot sperava che non fossero più di alcune decine di guerrieri e che la convinzione di avere facile gioco li facesse disporre in formazione compatta.

Infine i guerrieri di Serit, a differenza degli avversari dotati di armi di bronzo, avevano armi di ferro e quindi più pericolose.

Calcolarono di attraversare la zona pianeggiante, scoperta e desolata in due giorni per poi raggiungere zone più riparate, che offrivano più possibilità di difesa.

Confidavano sul fatto che non essendo reperibile né cibo né acqua su quella landa riarsa dal sole, potevano meglio sperare di non fare brutti incontri.

Verso la fine della mattinata avvistarono un gruppo di cavalieri che proveniva da sud, ma da lontano non riuscivano a scorgere le insegne o i segni distintivi.

La speranza che fossero amici spari ben presto, quando si accorsero dalle insegne e poi dalle fogge degli abbigliamenti che erano gli odiati nemici.

Pithana che era stato uno dei primi a scorgere il pericolo esclamò: "Gli dei Mezullas e Suisumma ci diano la forza di essere all'altezza del compito che ci aspetta, ma non dimentichiamo il valore del nostro popolo e la gloria dei nostri re e dei nostri eroi. Saremo saldi ed uniti sotto la guida eroica di Serit".

Serit incitò tutti a rimanere calmi e ordinò di tirar fuori gli scudi da mettere ai lati dei carri e le armi per la imminente battaglia.

Si rese conto che erano circa settanta o ottanta soldati che cavalcavano con intenzioni affatto amichevoli, levando alte grida di guerra per intimorire il gruppo di Serit che sembrava un facile boccone.

Infatti gli invasori avevano supposto che si trattasse di una innocua carovana e procedevano in ordine sparso, senza alcuna tattica bellica. Quando erano ormai a circa centocinquanta metri, Serit che aveva già dato disposizioni preliminari, impartì l'ordine di modificare l'assetto della formazione.

I nemici procedevano da sinistra, per cui i quattro carri dell'estrema destra si disposero dietro a quelli dell'estrema sinistra. A questo punto il gruppo a cavallo si trovò contro una fila di otto carri, mentre prima sembravano solo quattro. Anche se questa manovra creò un certo imbarazzo negli assalitori, non rallentò né la corsa né l'azione offensiva.

A questo punto Serit impartì l'ordine di scoccare le frecce. Una nuvola di frecce investì i cavalieri nemici e la punta di ferro delle stesse creò ferite profonde. Circa trenta cavalieri rimasero colpiti in vario modo.

Gli altri continuavano la corsa, loro malgrado, sia per lo slancio offensivo ormai impresso alla manovra, sia perché una ritirata non sembrava sostenibile. Allo scopo di operare una manovra diversiva, girarono verso destra, per portarsi dietro ai carri ed aggirarli.

In tal modo contavano di sfuggire alle frecce e far avanzare i loro arcieri che erano collocati in retroguardia. Durante questa manovra caddero altri venti cavalieri nemici e cinque componenti del gruppo di Serit.

Anitta fu colpito da una freccia alla spalla sinistra e si sedette nell'attesa di poter ricevere cure idonee. Il sangue usciva copioso e fu preso da timore per la sua vita. Si rivolse al suo dio tutelare: "Halmasuitta proteggimi come hai fatto in tante battaglie. Saprai farti adeguati sacrifici, ma stammi vicino in questa battaglia".

Ormai gli assalitori erano ridotti a venticinque uomini validi, per cui l'assalto appariva decisamente non più sostenibile. In quei momenti di indecisione rallentarono la corsa per cui i cavalieri si trovarono leggermente staccati dalla carovana. Tale assetto tattico fece credere loro di poter avere ancora la meglio, per cui attaccarono decisamente da dietro.

Infatti la carovana sembrava priva di possibilità di manovra.

Quando i due gruppi furono ad una distanza di circa 50 metri, la grande ala sinistra si dispose posteriormente al resto della carovana. La solita nuvola di frecce creò un definitivo scompiglio. Altri dieci cavalieri caddero colpiti mortalmente o solo feriti.

A questo punto era impossibile proseguire l'assalto, per cui i cavalieri badarono solo a soccorrere i feriti e fare i conti con il risultato di una disfatta.

Da parte sua Serit poco dopo fermò la carovana per dare soccorso ai cinque feriti e sepoltura ai quattro morti.

Il resto della giornata fu riservata al sacrificio ad Halmasuitta, alla cerimonia funebre per i caduti ed al rispetto del dolore e del pianto dei parenti.

Non vi furono in seguito altre sorprese

Due giorni dopo giunsero in una verde e lussureggiante vallata, attraversata da un placido fiume.

Dopo meno di un'ora di viaggio, giunsero in prossimità di una fattoria posta sul lato destro del fiume, con alle spalle un meraviglioso campo di fiori, in particolare di papaveri.

Oltre il campo di fiori iniziava un folto bosco di piante mediterranee e poi di conifere. Sembrava un paesaggio delle favole e tutti compresero che finalmente avrebbero trovato ristoro per il corpo e per lo spirito. Fu facilmente possibile rifornirsi di acqua e di cibo di ogni sorta. Il bosco fornì una ricca cacciagione, legna e frutti saporiti. Il fiume permise di fare le pulizie ormai inderogabili, personali, degli indumenti, degli animali e delle cose.

Il fiume era particolarmente pescoso, con pesce di grande varietà e non fu difficile catturarne un buon numero. Allestirono un campo per varie attività, in particolare la preparazione e lo stoccaggio del cibo, le riparazioni e la realizzazione di manufatti. Intorno collocarono i carri sia per comodità che per ragioni di difesa nella eventualità di un attacco da parte dei nemici o eventuali predoni. Cinque sentinelle vigilavano continuamente: quattro per i quattro punti cardinali ed una di raccordo.

Nella tarda mattinata Aule officiò un sacrificio a Telipinu immolando una giovenca e celebrando riti per propiziare la protezione del dio. Esaminando il fegato dell'animale trasse buoni auspici per i giorni seguenti. Anitta immolò una pecora ad Halmasuitta. Quindi mangiò avidamente e si riposò per recuperare le forze perdute.

I giovani si divertivano nel prato e nel fiume, mentre gli anziani si riposavano sotto gli alberi per ripararsi dal sole.

A sera tutti si ritrovarono al centro del campo per un festeggiamento. Si gareggiò in giochi di abilità e destrezza nonché in piccoli tornei. Alla fine la festa si concluse con un ballo generale.

Tutte le loro ansie, le paure della guerra, l'incertezza della fuga che avevano intrapreso, delle avventure che avevano cominciato ad affrontare ed in generale l'incertezza del domani, per quel giorno sembravano dimenticate. Dopo un sonno ristoratore, l'indomani ripresero il cammino con rinnovato coraggio. Impiegarono undici giorni per percorrere l'intero tragitto, il che fu possibile a dispetto di ogni rosea aspettativa.

Durante l'ultimo giorno di viaggio Serit ed Ugarit si ritrovarono a manifestare i loro sentimenti.

Ugarit a Serit "mio diletto sposo, sono molto in apprensione per te, per i nostri figli e per i nostri parenti ed amici. Da ogni parte vedo pericoli. La via di uscita che ci hai indicata è tutta un groviglio di rovi ed anche la ipotetica meta è ancora più enigmatica.

Se per l'uomo il combattimento è un modo di vivere, come potremo noi povere donne superare le ardue prove che ci attendono e trovare il coraggio per affrontare l'incerto futuro? "

Serit "Cara e fedele compagna della mia vita. Se fino ad ora hai sempre avuto fiducia in me e nelle mie scelte, questa volta dovrai crederci ancora di più perché questa nostra avventura non è solo frutto della mia volontà, ma soprattutto di Telipinu stesso. Egli mi ha indicato la strada da percorrere e mi ha assicurato il suo sostegno. Prega gli dei che ci proteggano e mi ispirino a superare le prove materiali ed a risolvere l'enigma ed i quesiti che mi saranno presentati durante il nostro viaggio. Il nostro futuro e la nostra stessa vita sono in forse e non possiamo permetterci incertezze o titubanze "

Ugarit "conosco la tua rettitudine, la tua fede ed il tuo coraggio. Ti prometto che farò ogni sforzo per meritare la tua fiducia e saprò assecondare il tuo impegno affinché si possa ricostruire quella unità che stava per tentennare. Sarò la tua terza mano ed il tuo terzo occhio. Sarò marinaio instancabile e fidata vela per il tuo vento "

Serit "anch'io non tradirò le tue aspettative e ti porterò verso un futuro ancora più radioso di quello presagito. Le nostre future generazioni avranno una condizione di grande elevazione spirituale e di grande dignità umana. I nostri sforzi saranno ripagati temprando il nostro carattere ed il nostro spirito. Ci innalzeremo verso vette mai pensate ed i nostri occhi vedranno meraviglie mai immaginate. Grande sarà la forza della nostra statura morale e spirituale ed i nostri figli saranno degni della strada che Telipinu ha tracciato per noi "

Erano ormai in prossimità di Smirne e si portarono in una zona isolata a sud della città come convenuto con l'amico fenicio. Con il favore delle tenebre e con una buona dose di fortuna Serit avrebbe tentato di salpare con parenti ed amici. Riuscì a mettersi in contatto con un amico fenicio, armatore, Lecu, proprietario di quindici navi, col quale aveva intrattenuto rapporti di affari ed in seguito era sorta una buona amicizia. Questi gli fornì cinque navi ed alcuni marinai per governarle.

Per sfuggire ai conquistatori, che cominciavano ad avere il controllo del paese e dei porti, si ritrovarono di notte in una zona deserta.

Serit e Lecu si diedero appuntamento in una baia deserta il giorno del solstizio d'estate. Al sopraggiungere della notte dei segnali di luce con le lanterne, due lunghi e due brevi, erano il sistema per riconoscersi. Serit fece il segnale da terra e poco dopo Lecu rispose dalla sua nave. Era arrivato con sei navi: una per sé e cinque per Serit.

Più tardi partirono delle scialuppe dalle navi e caricarono le persone gli animali e le cose.

Sulla nave di Lecu i due amici si ritrovarono per le formalità, il pagamento ed i saluti. Serit "mio caro Lecu ti sono molto grato del favore che mi fai. Ti rimanderò i marinai al mio arrivo a destinazione con una delle navi ed in tal modo saprai quale è stata la nostra meta. Questa è la somma pattuita: l'anfora piena di monete d'oro".

Lecu "amico mio non posso dimenticare i favori che in passato mi hai reso. In ragione di essi ed in nome della nostra amicizia, non potevo esimermi dall'aiutarti. Quando ti sarà possibile mi rimanderai le navi ed i marinai, alla fine del tuo viaggio".

Serit "ti ringrazio per le navi e per il coraggio dimostrato nell'affrontare questo rischio, per aiutarci in un momento tanto difficile. I miei figli Timot ed Hantili mi sono testimoni dell'obbligo che mi lega a te ed alla tua amicizia".

Lecu "orsù andate e la buona sorte vi aiuti. Abbiate cura di voi, delle mie navi e dei miei marinai".

Ugarit "per dimostrarti il mio personale ringraziamento, accetta questa collana con pietre preziose, che appartiene da generazioni alla mia famiglia".

Una fitta pioggia aveva rinfrescato l'aria ed aveva scoraggiato chiunque ad andare in giro, all'infuori dei nostri amici. Le navi fenicie fornite a Serit erano davvero speciali, perché si differenziavano sia dalle comuni navi mercantili, provviste di sole vele e sia dalle navi da guerra che avevano vele e numerosi rematori. Le nostre navi infatti avevano due vele ed otto rematori ed erano solide e capaci. Avevano l'ancora, il giornale di bordo. Il timone era costituito da un remo con pale asimmetriche molto ampie, fissato sul lato sinistro in prossimità della poppa.

Se si tiene conto che la velocità del naviglio commerciale era attorno ai due tre nodi, ne consegue che in un giorno potevano essere percorse oltre cinquanta miglia nautiche (un miglio nautico è pari a 1852 metri). (5)

Mentre la maggior parte dei naviganti viaggiavano sottocosta e solo di giorno, i Fenici sapevano orientarsi con gli astri e viaggiare di notte seguendo la stella fenicia. Sapevano riconoscere e sfruttare il flusso delle maree. (1) Con queste premesse la navigazione iniziò spedita, anche se il timore di fare brutti incontri serpeggiava nella mente di tutti.

C - Skiros

Era l'estate del trentunesimo anno del regno di Tidaliya IV (1220 a. C.) quando, col favore delle tenebre, i rappresentanti di una gloriosa ed antica civiltà fuggivano alla ricerca di una nuova patria, a bordo di cinque navi fenicie. Al comando delle navi erano stati posti: Serit, Pithana fratello di Serit, Anitta cugino di Serit, Hattusil cugino di Serit e Suppil figlio di Labar. La scelta di Smirne si era rivelata giusta poiché gli invasori che provenivano da sud potevano essere evitati dalla presenza del grande promontorio di Smirne e dell'isola di Hios. In base alle informazioni ricevute dai fenici risultava che gli invasori provenissero da un territorio settentrionale rispetto alla sponda occidentale della terra degli Achei. Gli Achei, d'altra parte cominciavano a soffrire l'invasione di nuovi popoli nordici nomadi chiamati Dori, popoli rozzi e bellicosi.

Viaggiarono il resto della notte a lumi spenti e cercando di non fare troppo rumore. Furono predisposti dei turni sia per le vedette e per gli addetti ai remi ed alle vele. Degli uomini solo pochi riuscirono a dormire: o perché occupati al governo delle navi o perché in ansia per questa nuova esperienza o timorosi che fra i fenici si nascondesse qualche malintenzionato. Invece i bambini, le donne e gli anziani, stanchi del lungo viaggio affrontato nei giorni precedenti, cedettero al sonno.

Gli animali rumoreggiavano per la nuova esperienza, ma dopo circa un'ora si calmarono. Le navi erano sufficientemente confortevoli e ben attrezzate. Al cibo, all'acqua e materiali vari avevano pensato i fenici, per cui l'imbarco era stato sufficientemente semplice. Gli ittiti avevano portato con loro oggetti personali ed altri oggetti ai quali erano particolarmente affezionati, come i materiali per la lavorazione del ferro.

Fortunatamente il cielo si era rasserenato per cui era possibile la navigazione guidata dalle stelle. Incontrarono soltanto alcune imbarcazioni locali addette alla pesca ed alle quali non prestarono particolare attenzione. Arrivarono in prossimità dell'isola grande, posta ad occidente di Hios alle prime luci dell'alba. La loro prima alba sul mare fu particolarmente suggestiva ed emozionante, forse perché piena di incognite.

Il rumore, lo scintillio ed il profumo del mare, insieme al grido dei gabbiani, il movimento ritmico della nave, la sensazione di precarietà del mezzo galleggiante acuivano i loro sensi e dilatavano la loro fantasia.

Un forte senso di libertà commisto al timore di trovarsi improvvisamente i nemici di fronte si alternava a sentimenti di gioia e di paura, voglia di fuggire e voglia di tornare. Tornare dove, per fare cosa? Ormai il loro destino era stato segnato e non c'era tempo per ripensamenti. Dovevano tutti rifarsi agli insegnamenti ricevuti e comportarsi di conseguenza

La loro grande tradizione culturale e la grande preparazione ed educazione ricevute,

riportavano tutti e facilmente alla condizione di nobiltà che era loro connaturata.

Andarono a collocarsi a nord-ovest dell'isola. Era quella la rotta che avrebbero seguito la notte successiva, per andare in mare aperto e che gli invasori evitavano anche di giorno.

Hantili a Timot “non riesco a capacitarmi che noi figli degli Hatti, eredi dei guerrieri delle steppe, si debba rimanere come delle femminucce a sperare la buona sorte e la pietà degli dei. Io non voglio morire come un topo in trappola, ma combattendo da eroe impavido ed ardimentoso “.

Timot “un eroe e soprattutto un capo si riconoscono più che dal loro coraggio, dalla loro fede e dalla loro capacità di sottostare agli ordini ricevuti ed alle avversità del momento. Se il nostro padre e capo ci ha ordinato di aspettare un momento più propizio per tentare la navigazione in mare aperto, non sarai tu a far fallire i suoi propositi ed i suoi disegni “.

Hantili “vogliamo gli dei che questa scelta si riveli giusta perché non saprei sopportare una morte da codardo o peggio ancora in fuga. Non si addice alla nostra condizione di nobili ittiti ed al nostro retaggio di stirpe guerriera che non ha paura di niente e di nessuno “.

Timot “Anche se apprezzo il tuo coraggio e la tua forza d'animo, sappi che non tollererò alcuna intemperanza o mancato rispetto degli ordini di nostro padre. Noi saremo le sue braccia e la sua forza. Non deluderemo le sue aspettative. Non rovineremo il nostro futuro “.

Hantili “Io credo che tu parli in questo modo perché tu vuoi il comando che lui ti lascerà, ma sappi che dovrai conquistartelo perché ho anch'io i miei diritti e saprò essere degno della nobiltà del mio lignaggio. Saranno le nostre imprese ed i risultati delle nostre azioni a designare il più degno di noi. Non temo confronti “.

Timot “non è combattendo fra di noi che realizzeremo la nostra impresa, ma unendo le nostre forze per superare l'avversa condizione presente e gli innumerevoli nemici che da molte parti cercano di annientarci.

E' poca cosa il comando della spedizione in confronto alla salvezza della vita di tutti ed alla capacità di costruire il nostro destino “.

Sul lato est dell'isola durante il pomeriggio passarono sette navi nemiche, che alcune piccole imbarcazioni poste da Serit di vedetta riuscirono a scorgere. Un'ottava nave nemica aggirò l'isola sul lato occidentale. Essa fu avvistata da una piccola imbarcazione posta di vedetta e le cinque navi di Serit furono di lì a poco informate.

Quando la nave arrivò in prossimità delle cinque navi fenicie con gli ittiti, se le trovò davanti dispiegate a ventaglio.

Cercò allora di tornare indietro, ma le cinque navi operarono l'accerchiamento. La difesa era realmente impossibile, ma fu tentata ugualmente.

Dopo i primi scambi di frecce, lance e torce incendiarie, seguì un fulmineo abbordaggio della nave pirata. I nuovi venuti si dichiararono vinti e gettarono le armi. La nave fu catturata e gli occupanti furono fatti prigionieri. Per evitare che le altre sette navi si accorgessero dell'accaduto, un gruppo di ittiti e tre marinai fenici, sotto la guida di Timot, fecero proseguire per qualche tempo la nave catturata in direzione del convoglio nemico. In questo modo fecero credere che nulla fosse accaduto. La velocità della nave diventò sempre minore finché, quando furono ad una distanza ragguardevole da essere difficilmente visibile, si fece decisamente rotta indietro.

Ormai il vantaggio accumulato e la rotta notturna in mare aperto erano sufficienti a fugare ogni preoccupazione per il momento. Durante la notte la navigazione continuò con l'osservazione della stella fenicia puntando alla sua sinistra. Sfruttando il libeccio e puntando a nord-ovest si era certi di essere sulla rotta giusta.

Una torcia sempre accesa posta sulla torretta ubicata a poppa, permetteva alla singole navi di potersi controllare.

Serit era al comando della prima nave ed impartiva gli ordini mediante un sistema di luci o suono di tamburo, codificati secondo un sistema che usavano nelle trasmissioni militari.

Quella sera sulla nave di Serit, durante la cena, Uru la moglie di Hantili si lamentò con Serit che avesse posto Timot al comando della nave catturata. “Devi ricordare che Timot è il mio figlio primogenito” rispose Serit.

Più tardi parlando con Ugarit, la moglie di Serit, Uru ebbe a dire “Sarebbe bene che tu stessi attenta a Tonkiri che si è innamorata di Suppil e mi hanno detto che si vedono di nascosto”.

“Come puoi dire una cosa simile” fece Ugarit. “Se non mi credi” aggiunse Uru “osserva con i tuoi occhi o chiedilo a Kerma (la moglie di Pithana)”.

Più tardi Hantili che aveva notato il malumore di Uru, gliene chiese ragione. Di rimando ella rispose: “Non ti rendi conto che in questo modo resterai nell'ombra e tuo fratello sarà il futuro comandante? Se proprio lo vuoi sapere, ho appreso da fonte sicura che Timot ha deciso di ucciderti per assicurarsi il comando del gruppo”.

“Non ti credo, rispose Hantili”. Al che Uru “Sta attento a quello che fai e guardati da lui se non vuoi lasciarmi vedova”.

Durante la notte sulla nave nemica sequestrata ci furono lamentele da parte di alcuni ittiti, che rimproveravano a Serit di aver lasciati liberi i prigionieri imbarcandoli in alcune scialuppe.

Temevano infatti che potessero avvisare in tempo i loro compagni e provocare una eventuale rappresaglia. Temevano inoltre che la nave catturata potesse essere riconosciuta e costituissero quindi una fonte di ulteriori pericoli.

Il giovane Timot ricordò loro la tradizione di civiltà del loro popolo e li tranquillizzò affermando di aver avuto assicurazione da padre che la nave sarebbe stata modificata.

Timot nonostante la giovane età di soli ventidue anni, era stato posto al comando della nave catturata in virtù di una maturità superiore alla sua età. Non vi furono ulteriori lamentele anche perché il viaggio intrapreso escludeva le soste notturne e quindi imponeva un rapido avvicendamento dell'equipaggio nei turni del remo. Necessari erano inoltre ordine e disciplina che alla fine prevalevano sulle paure e sulle astiosità di alcuni. L'alba li sorprese con un cambiamento di vento, che era diventato forte e gregale. Le onde si gonfiavano e la schiuma che si formava mentre le onde si rompevano, si orientava nella direzione del vento. Per tale ragione le navi si trovarono a dover orzare e navigare di bolina pur di non perdere la spinta del vento. Uno stormo di uccelli migratori diretti a nord, rafforzò la convinzione che quella era la giusta rotta da seguire. Poiché però gli uccelli provenivano da sinistra, l'evento fu interpretato anche come presagio di eventi sfavorevoli.

Il nuovo assetto delle vele e del governo della nave richiese molto coraggio e procurò anche momenti di paura, per un equipaggio solo in minima parte avvezzo alla navigazione.

Ormai l'isola di Skiros era all'orizzonte e ci si poteva dirigere facilmente. Molto utile risultò l'idea dei marinai fenici di tendere sulla tolda delle corde in senso longitudinale rispetto alle navi che evitarono rovinose cadute. Dopo un tempo che sembrò lunghissimo, il vento si calmò e comparve un breve temporale.

L'accaduto, anche se accompagnato da momenti di paura, in definitiva infuse nuova energia all'improvvisata flottiglia. All'arrivo in prossimità dell'isola di Skiros, cominciarono a circumnavigarla, finché non scorsero un villaggio ed una costruzione che intuirono essere un tempio.

Più tardi trovarono una insenatura nell'isola e gettarono le ancore. Sei piccole ed agili imbarcazioni, furono calate in mare, con i comandanti delle navi, i rematori ed alcuni uomini di scorta. Insieme a Serit andarono anche Aule e Sidi, il capo dei marinai fenici, il quale consigliava Serit sulla stessa nave. L'approdo non comportò particolari difficoltà ed i contatti con la popolazione locale fu facilitato dalla comprensione della lingua da parte dei fenici e dal rituale scambio dei doni. Anzi alcune persone si offrirono di accompagnare al tempio i nuovi venuti, quasi a volerli scortare.

Tre uomini furono lasciati a badare alle barche e gli altri si incamminarono verso il tempio, trepidanti perché era in ballo il loro stesso destino.

Timot inciampò, forse per l'emozione e rimase indietro per riaversi dalla caduta. Intanto era stato soccorso da un gruppo di persone del luogo. Una fanciulla di nome Dafne gli medicò il ginocchio sinistro che aveva riportato una piccola ferita nell'impatto col terreno.

Timot a Dafne “perché tu dea o ninfa del mare vieni a soccorrere questo sconosciuto guerriero ferito. Non temi che io possa arrecarti danno o in qualche modo farti del male? Non conosci il mio nome né le mie origini né la mia condizione. Eppure non hai esitato ad aiutarmi e dare sollievo al mio ginocchio dolorante”.

Dafne “il mio nobile padre, e qui fece una piccola pausa, mi ha insegnato che la nobiltà non è nelle nostre origini quanto piuttosto nella grandezza del nostro animo. Se le nostre azioni saranno improntate a spirito di elevatezza morale e nobiltà di intenti, gli dei ci forniranno il destino che si confà ad un vero nobile”.

Timot “ho riconosciuto la grandezza delle tue origini e la purezza del tuo animo, più che dalla nobiltà delle tue parole, dalla spontaneità del tuo gesto e dalla limpidezza del tuo sguardo. La mia è stirpe ittita e si inchina alla tua azione piena di coraggio e di nobili intenti. Il destino avverso ci spinge verso mete sconosciute, attraverso sentieri sconosciuti come a provare la forza del nostro carattere”.

Dafne “il mi padre è un pescatore dell'isola e mi ha insegnato la forza d'animo e lo spirito di abnegazione. E' questa peraltro un'isola felice in cui non è conosciuta la perfidia e l'invidia. Il mare ci offre ciò di cui abbiamo bisogno. Gli dei ci danno la voglia di vivere e la gioia della nostra condizione”.

“Eppure riconosco in te i tratti, le movenze ed il linguaggio di ben altra classe e nobiltà. Forse un dio ha voluto ispirare i tuoi pensieri ed i tuoi gesti.

Grande è il piacere che pervade l'animo mio nel rimirare la tua grazia. I miei occhi specchiandosi nei tuoi vedono un mare sconfinato e vibrazioni spirituali ignote. Quale forza dunque di grazia e di bellezza sostiene le tue azioni. Non è opera umana il fuoco del tuo cuore e la luce del tuo spirito. Temo che tanta dolcezza possa offuscare il mio intelletto”.

Serit e gli altri attraversarono l'abitato disposto come se fosse un anfiteatro. In cima ad una salita trovarono un ampio spazio in cui era posto il tempio.

Un ampio recinto costruito con solide pietre ad un'altezza leggermente inferiore a quella di un uomo, contornava una piccola costruzione rettangolare in mattoni con il tetto spiovente. Superato l'ingresso del recinto, si trovarono davanti ad un altare destinato ai riti sacrificali.

Ai lati dell'ingresso della costruzione, il tempio vero e proprio, trovarono due sacerdoti con ampie vesti bianche.

Attraverso l'ingresso scorsero il Gran Sacerdote ed in fondo alla stanza intravidero due statue di un cervo e di un serpente.

Le due statue erano a simboleggiare Artemide ed Apollo, poiché il tempio era dedicato a loro, quasi ad identificarli con le due isole legate dall'istmo, che costituiscono Skiros.

I due sacerdoti portarono la mano destra in avanti ad indicare ai nuovi venuti di fermarsi. Con la mano sinistra che reggeva un lungo bastone, batterono tre colpi sul pavimento.

Il tempio non era precisamente un luogo di culto, almeno normalmente, ma la casa delle divinità, dove conservare le statue degli dei ed i tesori accumulati attraverso le offerte di ringraziamento. Il tempio era anche un centro di potere, come propagatore di notizie. Importante era la funzione dell'oracolo nella intermediazione con la divinità per predire il futuro e rispondere ai quesiti dei fedeli.

Nel nostro particolare caso il Gran Sacerdote non doveva rispondere alle domande, ma doveva farne e Serit rispondere. La funzione divinatoria si esplicava con il contatto medianico con la divinità o con la lettura del volo degli uccelli o con la interpretazione dei sogni. Vi erano infine i riti sacrificali per ringraziare ed ingraziarsi le divinità.

Dopo un tempo che parve lunghissimo, si udì un suono indefinibile se umano, animale o divino ed uscì il Gran Sacerdote, vestito con pelle di cervo, con una testa di cervo sul capo ed un bastone a forma di serpente nella mano destra. Tutto questo destava una certa impressione.

Uno dei sacerdoti andò a ricevere i doni, che furono portati da Aule. L'altro sacerdote chiese a Serit la ragione della loro visita.

“Il dio Telipinu mi ha chiesto di rispondere all'enigma: dove cercare il tuo Dio?” rispose Serit.

“Qual'è la tua risposta?” domandò il Gran Sacerdote.

“Nel tempio più grande” rispose Serit.

“Poiché non hai saputo rispondere esattamente,” aggiunse il Gran Sacerdote, “devi dirmi come puoi ottenere il controllo del corpo”.

“Con l'osservanza delle regole,” fu la risposta di Serit.

“Occorre porre un freno ed un controllo dei desideri. La mente deve essere proiettata verso l'unità di tutte le cose. Solo la capacità di rinuncia, sacrificio, contenimento e comportamento corretto possono darci le premesse per un controllo di se stesso. Poiché la risposta è giusta, ti viene data la possibilità di fare un altro tentativo nella prossima tappa. Cercherai l'isola con il monte più alto.” replicò il Gran Sacerdote. Si girò su se stesso e scomparve alla loro vista.

I nostri eroi rimasero attoniti, incapaci di muoversi, delusi per la mancata risoluzione dell'enigma, ma consolati per aver avuto la possibilità di riprovare alla tappa successiva. Si scambiarono un lungo sguardo per rincuorarsi, dopo di che Serit per primo prese in silenzio la via del ritorno.

La presenza di Aule fu di conforto per aver affermato che Telipinu non li avrebbe abbandonati. Comunque consigliò di fare sacrifici a Telipinu, per propiziare la riuscita dell'impresa.

Intanto Timot aveva familiarizzato con la gente del luogo. La giovane Dafne, con la sua bellezza e la sua grazia aveva affascinato Timot, il quale non riusciva a distogliere i suoi pensieri dalla giovane.

Quella sera sulla nave di Suppil, Sene la moglie di Labar ed Agar, la moglie di Suppil, si scambiarono delle confidenze sul comportamento di Uru.

Sapevano che si era innamorata di Hattusil e segretamente cercava, insieme alla sua amica e moglie di lui Estia, di metterlo contro Serit.

Quella sera Hattusil aveva rimproverato a Serit di non essere stato in grado di risolvere l'enigma e proponeva di scegliere la sua persona per risolvere l'enigma nella prossima tappa.

Aule, spalleggiato da Pithana, saggiamente ricordò che Telipinu aveva scelto Serit per compiere l'impresa per cui non era possibile opporsi al volere del Dio.

Dal canto suo Timot manifestò al padre il desiderio di inoltrare la richiesta di matrimonio al padre di Dafne. Di rimando Serit oppose un secco rifiuto. Per questo motivo Timot cercò di ottenere da solo il consenso del padre di Dafne.

Anche questa richiesta non ebbe un buon esito.

Nell'un caso e nell'altro furono addotte varie ragioni: diversità di lingua e di costumi nonché la necessità di un tempo sufficiente per valutare concretamente le intenzioni dei due giovani.

Anche Aule, il sacerdote cercò di dissuadere Timot. Trattandosi però di una persona tollerante, non usò il suo prestigio per imporre un veto.

Quella notte Timot furtivamente raggiunse Dafne nella sua casa e la convinse a seguirlo nella sua nave, dove la nascose nella sua cabina.

Per sviare i sospetti lasciarono nella casa un messaggio in cui la giovane comunicava ai genitori che si sarebbe recata presso una zia che si trovava nell'altra parte dell'isola.

In questo modo contavano di accumulare un vantaggio temporale sufficiente alla fuga.

L'indomani, quando gli ittiti si preparavano alla partenza, i genitori di Dafne manifestarono il loro rammarico per la scomparsa della figlia.

D'altra parte la lettera ritrovata in camera della giovane li poneva in grave imbarazzo. Senza aver prima constatato la veridicità del messaggio non potevano avanzare dei sospetti.

Fu mandato un veloce cavaliere nell'altra parte dell'isola alla ricerca di Dafne.

Avrebbero voluto cercare nelle navi, ma tale idea poneva tutti in grave imbarazzo ed avrebbe evidenziato mancanza di fiducia.

Prevalse la preoccupazione per l'esito dell'impresa ed il timore di incontrare navi nemiche. Naturalmente tanti ed imprevisi erano i pericoli incombenti, per cui sia gli ittiti che i fenici non davano eccessivo peso alle preoccupazioni dei genitori di Dafne. Completati i lavori sulla nave catturata e gli approvvigionamenti di acqua e di cibo, ognuno riprese il proprio posto per la imminente partenza.

D - Naxos

La navigazione riprese a mattino inoltrato verso sud col vento di libeccio, verso l'isola di Naxos.

Il tentativo di ritrovare Dafne non ebbe successo e nel frattempo le navi fenicie portavano via la leggiadra fanciulla.

Quando i genitori di Dafne ricevettero la notizia che ella non si trovava in casa della zia, caddero in uno stato di disperazione.

“ Dobbiamo assolutamente ritrovare la nostra figliola. Vi sono evidenti motivi per ritenere che sia partita con gli stranieri.

Come potremo imporre il nostro diritto ed esigere che ci sia riconsegnata la figlia, se non possiamo neanche rincorrerli? “, disse il padre di Dafne.

La madre “hanno affermato che sarebbero andati a Naxos, per recarsi nel tempio. Se queste persone frequentano dei templi, dobbiamo ritenere che siano amanti delle regole. Ci possiamo aspettare di poter chiarire l'accaduto e raggiungere il nostro scopo “.

Padre: “manderemo una persona di nostra fiducia a Naxos. Il mio amico Volos che possiede una veloce imbarcazione, porterà certamente il mio messaggio a Naxos. Io ormai sono troppo vecchio per affrontare questa avventura e che gli dei ci proteggano “.

Intanto le cinque navi avevano preso il largo con l'intento di costeggiare l'Eubea, quindi Andros, Tinos e Mikonos. In questo percorso controllato dagli Achei non incontrarono navi dei Popoli del Mare.

Dopo aver superato l'Eubea, dovettero vedersela con un convoglio di Achei che pretesero il pedaggio nel passaggio in prossimità dell'Eubea. Pretendevano sessanta monete d'oro, dieci per ogni nave.

La discussione fu piuttosto animata sempre col pericolo dello scontro armato. Gli Ittiti dovettero giocare la carta diplomatica a causa della schiacciante superiorità della flotta achea. Alla fine con l'intermediazione di Sidi, il capo dei fenici, si accordarono per trenta monete d'oro.

Quando arrivarono in prossimità di Andros, la vista di un paesaggio lussureggiante e di alte montagne ispirò in molti il convincimento di essere arrivati in virtù del ricordo della loro patria e del desiderio di fermarsi in quel luogo.

Non era però quella la meta indicata da sacerdote di Skiros. I fenici, che conoscevano le isole, dovettero discutere a lungo con molti degli improvvisati navigatori, prima di riuscire a convincerli che bisognava proseguire.

Dopo aver superato Tinos, dove si trovava il santuario di Poseidon e di Afrodite, una improvvisa tempesta creò molto panico soprattutto per l'urto fra due navi che determinò la lesione delle fiancate entrate in collisione.

Il dio Poseidon, abituato a ricevere offerte ed onoranze dai naviganti che passavano nelle vicinanze, si era adirato ed aveva scatenato gli elementi. I danni, anche se abbastanza seri, permettevano di proseguire la navigazione e Serit contava di effettuare le riparazioni all'arrivo a Naxos.

Per evitare le incursioni dei convogli dei pirati Popoli del Mare, si spostarono ad ovest tra Mikonos e Dilos, la patria di Apollo ed Artemide. Ormai avevano da poco onorato questi due dei e quindi non ne temevano l'ira.

Sidi cercò Serit per manifestargli alcune sue preoccupazioni, “i miei marinai mi hanno esposto le loro lamentele. Temono per la loro incolumità e per la riuscita dell'impresa. Loro si sentono estranei al resto del gruppo e non si sentono sufficientemente motivati.

Non comprendono, ora che i pericoli aumentano, perché dovrebbero rischiare la vita per una impresa, di cui non si vede lo sbocco e che sottende un futuro dal quale si sentono praticamente esclusi”.

Serit “puoi comunicare loro che ormai fanno parte del gruppo. Li ringrazio per la loro lealtà, il loro coraggio e l'impegno che hanno profuso fino ad ora. Non solo saranno adeguatamente ricompensati come promesso, ma avranno anche la opportunità di partecipare alla realizzazione della nuova comunità. So bene che hanno affrontato questo genere di vita per necessità. Partecipando alla realizzazione della nuova comunità, potranno avere i vantaggi di un migliore stato sociale”.

“ Ti sono molto grato per la comprensione dimostrata e del tuo desiderio di costruire una nuova grande comunità. Credo che sapremo essere all'altezza della tua lungimiranza e del tuo valore. Mi auguro che questo mio pensiero corrisponderà anche a quello del mio gruppo.

Alcuni dei nostri giovani hanno familiarizzato con alcune delle vostre ragazze. Mi hanno chiesto di farmi interprete delle loro richieste di consenso per poter fare progetti di matrimonio”.

Serit: “per conto mio e penso di poter parlare a nome di tutti, non abbiamo preclusioni per matrimoni misti. Ormai il nostro destino è comune ed i pericoli che abbiamo affrontato insieme, hanno fatto di noi tutti una grande famiglia”.

Dopo tre giorni e tre notti di navigazione erano in vista di Naxos, che raggiunsero solo nel primo pomeriggio.

Dopo lo sbarco, si occuparono del contatto con la popolazione locale e della riparazione delle due navi danneggiate dalla tempesta. Sarebbero andati l'indomani a cercare il tempio.

Il tempio di Dioniso si trovava su di un isolotto collegato all'isola. Il tempio era completamente di marmo, materiale portato dalla vicina isola di Tinos. Sull'isola Dioniso, in passato, aveva insegnato la coltura della vite.

Da parte sua Teseo, di ritorno dall'impresa col Minotauro, vi aveva abbandonato Arianna. Il dio l'aveva trovata piangente sulla riva del mare, la consolò e la prese in sposa portandola con sé per mare sulla nave canora e per terra sul carro tirato da docili pantere. (6)

Quella notte, prima di rendere onore a Dioniso con doni nel tempio, lo onorarono ritrovando l'allegria con una ricca libagione di vino, che abbondava nell'isola.

Suppil, Timot, Pithana e Muwa si ritrovano insieme a rinsaldare i loro vincoli di amicizia.

Suppil a Timot: “finalmente un poco di allegria in questa avventura piena di insidie che vede noi amici divisi dalle nostre stesse navi e dalle nostre stesse paure. Brindiamo alla nostra amicizia ed invociamo Dioniso perché ci dia quella gioia e quella voglia di vivere che l'avverso destino più di una volta ci ha negato in questi ultimi tempi”.

Pithana: “Io ho superato tante avversità nella vita , ma sempre con spirito di sano ottimismo. Anche quando la situazione si faceva grave e pericolosa ho cercato di non perdere il mio buonumore. Non mi è mai venuta meno la gioia di vivere. Brindo alla nostra amicizia ed al successo della nostra impresa”.

Muwa: “io ho avuto troppe avversità per essere davvero felice eppure non mi avete mai visto triste. Se non fosse per il mio spirito allegro e scanzonato e la mia voglia di vivere sarei caduto tante volte in depressione. Troppi malanni mi affliggono, ma con l'aiuto di Telipinu e del mio ottimismo spero di durare ancora a lungo”.

Timot: “miei cari amici, il vedervi in questo stato di grazia e pieni di ottimismo mi riempie di grande gioia. Da parte mia, il mio carattere riflessivo e meditabondo, portato a tanti pensieri negativi mi rende la vita a volte penosa. La forza della ragione e della fede nelle cose migliori mi induce ad andare avanti con coraggio anche se talvolta in spirito di sacrificio. La vostra amicizia mi è essenziale, mi ricarica e mi reca grande benessere. Fa bene al mio corpo ed al mio spirito, mi incoraggia ad andare avanti ed a sperare in un futuro migliore. Ho bisogno della vostra solidarietà e del vostro sostegno.

Non deluderò le vostre aspettative e sarò amico fedele a cui ricorrere in ogni circostanza e per ogni eventualità. Sarò padre comprensivo e fratello amorevole, pieno di consigli, ma soprattutto saprò dare ascolto alle vostre domande. Se mai la tristezza dovesse albergare nei vostri cuori, saprò consolarvi con la mia comprensione ed il mio incoraggiamento”.

Più tardi si ritirarono tutti trepidanti per la nuova prova.

Il sonno colse i nostri eroi improvvisamente, come mai era stato dalla loro partenza da Smirne.

Durante la notte Dioniso apparve in sogno a Serit e gli suggerì di applicare alla prua delle sue navi una punta a becco di aquila per renderle maggiormente offensive.

Al risveglio egli non capiva il significato del messaggio, ma in seguito intuì che sarebbe stata un'arma molto valida. D'altra parte il rostro era già presente nelle navi da guerra fenicie.

[Nelle culture primitive il sogno era un modo per accedere al mondo degli spiriti, perché l'anima lascia il corpo e raggiunge il regno degli spiriti. Quando l'anima può liberarsi dal corpo, riesce a ricordare il passato, a vedere il presente ed intuire il futuro.

Nei primitivi il sogno è oracolo e profezia che esprime i desideri e le paure dell'uomo e diventa ponte fra esperienza di un tempo e progetti del futuro.

Nelle culture antiche ai messaggi portati dai sogni viene affidata la mediazione fra l'invisibile, il mondo soprannaturale e la realtà vissuta.

E' nel sogno che si manifesta la divinità, in genere utilizzando intermediari celesti, per segnalare la sua presenza, annunciare eventi futuri, dare consigli o impartire ordini. (7)]

Il giorno seguente si recarono al tempio di Dioniso con ricchi doni e con tante speranze di risolvere il mistero di Telipinu.

“ Qual'è la tua risposta, “disse il Gran Sacerdote a Serit. “In cima al monte più alto”, rispose Serit.

Il Sacerdote di rimando: “poiché non sei riuscito a rispondere esattamente alla domanda del tuo dio, devi darmi la risposta al quesito “Come puoi ottenere il controllo della mente? “.

“ Con l'attenzione all'argomento del pensiero, “rispose Serit.

Il Gran Sacerdote aggiunse: “Il controllo della mente si realizza con l'astrazione e cioè con l'annullamento dei sensi, con l'isolamento della propria individualità dai segnali ricevuti attraverso i canali della percezione. E' la capacità di estraniarsi dalla realtà ed in un certo senso di dominarla e conservare la propria integrità.

Dal momento che la risposta è soddisfacente, ti darò un'altra possibilità. “Cercherai di raggiungere il tuo scopo, recandoti nella Grande Isola”.

Questa volta non era necessario perdersi in discussioni come era accaduto nella tappa precedente, poiché la Grande Isola non poteva essere che Kriti. Tuttavia il viaggio cominciava a diventare sempre più insidioso.

Quella sera Serit ebbe un altro dispiacere, quando venne a conoscenza della fuga di Dafne e dell'idillio con Timot. Pretendeva che si ritornasse a Skiros a riportare la fanciulla dai genitori. Fece chiamare Timot con il chiaro intento di dar corso al proprio volere. “Le nostre gloriose tradizioni ci impediscono di rapire le donne e di fare matrimoni di nascosto.

Pensa al dolore della famiglia di Dafne, al loro smarrimento, al tormento di non sapere quale sorte è toccata alla loro diletta figlia”.

“Mio nobile padre, anche se le tue parole mi addolorano, devo convenire che sono giuste. Non di meno la logica dell'amore non è la stessa delle convenzioni e delle buone maniere.

Perché i genitori di Dafne non abbiano a temere la cattiva sorte per la loro figlia, manderemo un messaggero a Skiros con un messaggio in cui spiegheremo come si sono svolti i fatti”.

“Ho saputo che avete usato uno stratagemma, una menzogna per fuorviare i sospetti. In questo modo avete accentuato lo sgomento ed il dolore di quei poveri genitori. Non posso permettere che possiamo macchiarci di una azione tanto deplorabile e per certi versi infamante. Dovremo tornare indietro e riportare a casa la fanciulla”.

Ugarit, che aveva assistito al colloquio, cercò di sostenere le ragioni del figlio. “Non possiamo dare a Timot un dolore così grande, trattandolo come un bambino che ha rubato un giocattolo. D'altra parte Dafne ama Timot ed ha le stesse responsabilità di Timot. La nostra civiltà si riconosce anche nel rispetto dei sentimenti dei nostri giovani”.

Poco dopo arrivò Volos con il messaggio del padre di Dafne. Vi furono i chiarimenti dovuti e Dafne manifestò il suo volere di restare accanto a Timot e scrisse una lettera esplicativa per il padre.

Solo la ferma reazione di Ugarit impedì a Serit di perseverare nel suo proposito. Ella infatti aveva compreso l'amore dei due giovani ed era disposta a favorirli nonostante l'avversione della maggioranza degli ititi.

Per riuscire nell'intento Ugarit propose di tenere la giovane con sé per riportarla in patria alla fine dell'impresa. Inoltre sosteneva che non sarebbe stato consigliabile opporsi al volere di Telipinu che aveva ordinato il viaggio e non avrebbe tollerato diversioni dal percorso stabilito.

Dovettero fermarsi altri due giorni per riparare a dovere il fasciame delle navi incidentate. Inoltre approfittando della sosta, applicarono una punta di ferro sulla prua delle navi, a pelo d'acqua, tale da non essere scorta e pertanto micidiale quanto insidiosa.

Non fu difficile per gli ittiti fabbricare e collocare tale arma in virtù della loro abilità nel forgiare il ferro. Fecero anche una piccola scorta di vino, di cui avevano apprezzato la qualità.

Durante l'ultima sera di permanenza vi fu un diverbio con persone del luogo, per l'ebbrezza da vino e per futili motivi. Nell'animato alterco che ne seguì, vi furono dei danni ad alcuni locali.

Si temette il ricorso alle armi, ma poiché vi furono delle reciproche scuse con pagamento dei danni, la questione si risolse pacificamente.

Pithana e Muwa, che viaggiavano sulla stessa nave, si ritrovarono insieme anche nella terraferma.

Quella sera ebbero parole di elogio nei confronti di Anitta che si era adoperato con successo per sedare gli animi nel diverbio anzidetto. Misero in tale lode tanto fervore da meravigliare anche le loro mogli Kerma e Tonkiri.

Forse inconsciamente cercavano di distogliere Anitta dalla moglie Mursil, della quale si erano entrambi innamorati a causa della sua prorompente bellezza e cercavano di conquistarla.

Intanto Sene (moglie di Labar e madre di Suppil e Muwa) ed Agar (moglie di Suppil) si ritrovarono con Tonkiri alla quale avevano confidato il loro piano di smascherare Uru.

Tonkiri consigliò di inviare ad Uru una fanciulla con un falso messaggio di Hattusil, dopo averlo fatto conoscere a Serit.

Il messaggio recitava così: "carissima Uru, mia diletta, ti aspetto stasera sulla mia nave con trepidazione. Sarò solo. Nessuno baderà a noi".

All'appuntamento Uru trovò Serit il quale mostrò la copia della lettera e la censurò aspramente minacciandola di rivelare l'accaduto ad Hantili se la relazione con Hattusil non fosse definitivamente troncata.

La donna cercò in tutti i modi di difendersi e di addurre ragioni plausibili della sua presenza a bordo. Alla fine dovette cedere all'evidenza e promettere di non dare più motivo di scandalo con il suo comportamento.

Dopo la partenza da Naxos, si trattava di costeggiare due isole Ios e Thera, quindi percorrere un tratto di mare relativamente vasto ed insidioso.

La sera del primo giorno di navigazione raggiunsero Hios e furono affascinati nell'ammirare le dolci colline e le insenature dell'isola.

Pur trattandosi di un gradevole paesaggio di mare, l'orografia ricordava in qualche modo quello lasciato in Anatolia e si riaccese la nostalgia.

Vi furono molte sollecitazioni da parte di molte persone affinché ci si fermasse, almeno per qualche giorno.

Serit eludeva le domande ben sapendo che il suo compito era quello di portare a termine la missione assegnatagli. Non avrebbe potuto discutere con persone animate da timore delle incognite, piuttosto che da autentico spirito di sacrificio.

Le navi di Serit riuscivano a percorrere rapidamente lunghi tragitti potendo disporre anche della navigazione notturna che ottenevano predisponendo turni quasi ininterrotti di voga.

Essendo però questo un tratto critico, non si ritenne opportuno forzare eccessivamente l'andatura. Infatti un incontro con i nemici era inevitabile e non sembrava sensato farsi trovare troppo stanchi.

Il pomeriggio del secondo giorno di navigazione incontrarono quattro navi nemiche che si erano allontanate dal convoglio principale di venti navi, che erano passate nella mattinata.

Seguendo una tattica di accerchiamento usata dalle navi da guerra fenicie, le cinque navi di Serit speronarono sul fianco le navi avversarie che colarono a picco dopo una breve e concitata battaglia.

Si contò la perdita di tre ittiti e di un fenicio, colpiti dalle frecce avversarie.

Due altre navi che si trovavano alcune miglia più avanti e che avevano iniziato una manovra di attacco, visto il corso degli eventi, preferirono riprendere la rotta precedente.

Intanto furono calate due piccole imbarcazioni per dar modo ai nemici scampati al naufragio di riparare in una delle tante isole che si trovavano a nord del punto della battaglia.

E - Kriti

La navigazione riprese di mala voglia ed il gran caldo aveva infuso malumore e nervosismo. Durante la notte nacque un bambino.

Probabilmente il parto era stato anticipato dallo sbalottamento della nave. Quella notte non spirava un filo di vento ed erano tutti molto stanchi, per cui Serit decise di interrompere la navigazione per far riposare tutti fuorché le sentinelle. Molti pensavano alla soluzione dell'enigma ed alcuni avevano suggerito varie soluzioni. Qualcuno propose di interpellare un oracolo per evitare tanti disagi, pericoli e peregrinazioni.

Serit fu però irremovibile poiché era certo che in tal caso si sarebbero attirati l'ira del dio Telipinu.

Piuttosto decise che a Kriti avrebbe sacrificato due pecore nel tempio di Zeus il re degli dei degli Achei: una per Zeus stesso, che intendeva ingraziarsi e l'altra per il dio Telipinu.

Temeva che egli fosse irritato perché alcuni dei suoi uomini avevano manifestata l'intenzione di rivolgersi ad altra divinità per risolvere l'enigma oppure per trovare la loro nuova terra con la protezione di un'altra divinità.

Quella notte Timot ebbe un sogno in cui gli apparve Efesto (Vulcano) il quale, in collera con Ares (Marte), scagliava contro di questi delle palle infuocate con una terribile arma.

“Me ne ricorderò “ disse Ares fuggendo nella direzione in cui si trovava Timot.

Durante il terzo giorno di navigazione, nella nave di Timot, mentre si stava cuocendo del cibo sul ponte, vi fu un evento del tutto imprevisto. La accidentale caduta di una scala poggiata su una parete, rovesciò il contenitore metallico del fuoco, provocando in breve tempo un pericoloso incendio. Il fuoco incendiò una vela che stavano riparando e poggiata sul ponte a poca distanza dalla improvvisata cucina.

L'incendio presto si sviluppò su di una vasta area del ponte, creando molto spavento e mettendo in serio pericolo sia le persone deputate al governo della nave, sia quanti erano alloggiati sotto il ponte.

Per evitare confusione e manovre inappropriate, Timot assegnò ai rematori stessi il compito di munirsi di secchi e spegnere l'incendio con l'acqua del mare.

Dopo una concitata azione di spegnimento ed alcune scene di panico, si fece il bilancio dei danni: quattro ustionati e gran parte del ponte danneggiato. Per fortuna non vi erano pericoli reali per la stabilità della nave. Questo evento, di per se stesso di modesta importanza, accentuò in Serit il convincimento che la relazione tra Timot e Dafne era nata sotto cattivi auspici.

L'incendio non era altro che un segno della collera degli dei e foriero di ulteriori disgrazie per il gruppo.

Serit ormai aveva trovato un altro grande ostacolo alla sua impresa e che lo poneva di fronte a tanti interrogativi.

L'ostacolo ultimo ed anche maggiore era la sua voglia di tornare indietro per riportare Dafne al padre sperando in questo modo di placare l'ira degli dei degli Achei. Inoltre sentiva sempre più forte la responsabilità che gravava sulle sue spalle stanche. D'altra parte non poteva deludere Telipinu e tutti i suoi compagni di viaggio.

Cominciava a disperare di riuscire nell'impresa, mentre sentiva crescere il senso di responsabilità ed anche la sfiducia e la stanchezza.

Per superare questo stato di disagio, chiese ad Aule di organizzare i riti propiziatori a Zeus perché lo perdonasse, alla dea del sole di Arinna perché lo illuminasse ed al di Taru perché gli infondesse quel coraggio che sentiva venirgli meno. Le cinque navi di Serit arrivarono nel porto di Knossos alle prime luci dell'alba del quarto giorno di navigazione.

Il mistero ed il fascino dell'isola provocavano un certo turbamento. Una sensazione mai provata mista di gioia e di paura, di voglia di conoscere e di timore per la grandiosità della decantata civiltà.

Kriti tre secoli prima aveva subito un terribile terremoto che aveva sconvolto l'isola. Cinquant'anni dopo gli Achei avevano invaso l'isola riscattandosi da molti secoli di sottomissione ai Cretesi, ai quali avevano dovuto rendere un triste tributo umano.

Ogni anno infatti gli Achei avevano dovuto consegnare ai Cretesi sette fanciulli e sette fanciulle per placare la fame del Minotauro.

Molti provavano una certa trepidazione al pensiero di conoscere quanto restava della civiltà cretese. Un gruppo di quindici persone con alla testa Serit, si diresse verso un piccolo centro abitato situato ad est e dove era stato indicato trovarsi il tempio di Zeus. Arrivati che furono in un'altura, videro un ampio recinto rettangolare costituito da colonne di mattoni.

La presenza di alcuni scalini indicava l'ingresso principale al luogo sacro.

Dalla parte opposta dell'area recintata era presente una costruzione rettangolare in legno con davanti l'altare sacrificale.

La costruzione era sormontata da un'enorme bilancia di legno di colore giallo, i cui piatti pendevano ai due lati del tempio. All'interno si intravedeva la statua del dio Zeus simboleggiata da un fulmine di legno rivestito d'oro.

Dopo le offerte al tempio ed il sacrificio delle due pecore già programmato, iniziò il colloquio con il Gran Sacerdote.

Questi che già conosceva il problema di Serit disse “Dove cercherai il tuo dio?”.

“In fondo al mare più profondo”, rispose Serit.

Di nuovo il Sacerdote “allora come puoi ottenere la concentrazione?”.

“Visualizzando l'oggetto del pensiero”.

Il Sacerdote aggiunse “la concentrazione è fissazione del pensiero in un solo punto. In pratica è il mantenere fissa la mente su di una singola idea.

Questo stato di coscienza e le rispettive visualizzazioni vanno usati come uno strumento e quindi finalizzati al rilassamento, al dominio delle emozioni, al miglioramento del proprio carattere o ancora, al risveglio delle proprie facoltà più segrete legate al mondo mentale e spirituale. (8)

La tua prossima tappa sarà la città al centro del grande golfo delle terre calde”.

Tale comando lasciò sconcertati gli ittiti, sia per la mancata soluzione dell'enigma, sia perché non conoscevano tale luogo. Una volta usciti dal recinto sacro, i fenici tranquillizzarono i nostri eroi, dicendo di conoscere la città fenicia in questione chiamata Leptis Magna.

Durante il ritorno alle navi calò un silenzio irrealmente traboccante di sempre nuovi interrogativi e per alcuni di trepidazioni per le novità e di paura per altri che guardavano all'ignoto.

Quanto erano diverse le sensazioni e le aspettative del futuro che si rincorrevano nell'animo umano in varie forme ed in varia intensità.

Per il temperamento flemmatico in Anitta allo stupore seguiva una placida e serena attesa.

Al sensibile Timot la meraviglia si trasformava in numerose e talora antitetici interrogativi.

Al biliare Suppil dopo lo sgomento veniva lo sfogo e quindi una tardiva riflessione.

Al sentimentale Hattusil dopo un breve periodo di sconforto, seguiva una voglia di andare avanti supportata da un misto di ansia e di trepidazione.

Solo Serit il pensatore, cercava di riportare tutto sul piano razionale senza farsi sopraffare dai sentimenti e cercando di fugare i dubbi che a volte affioravano nella sua mente.

Prima di ripartire Timot palesò la sua idea di costruire cinque catapulte da sistemare sulla prua delle navi, sviluppando l'idea che gli era stata fornita nel sogno da Efesto.

Per tutta la mattina il giovane aveva riflettuto al progetto ed alla fine ebbe chiaro in mente quale dovesse essere l'arma che probabilmente sarebbe stata preziosa nei successivi viaggi.

Esposé il suo progetto ad alcuni abili artigiani. Una pedana di legno per sostenere un lungo palo elastico. All'estremità del palo, un piatto di ferro per contenere la palla infiammabile.

Una corda legata all'estremità del palo e fatta passare dentro un anello fissato alla pedana per mettere in trazione il sistema propulsivo. Segni colorati posti a varia distanza nella corda indicano la distanza alla quale arriva il proiettile.

Un gruppo di uomini rimase di guardia alle navi. Un altro gruppo attese alla costruzione delle catapulte. Un terzo gruppo, costituito di notabili, si incamminò verso Knossos per visitare la città, ma soprattutto il palazzo reale. Questo era stato distrutto in gran parte dall'ultimo terremoto e non più ricostruito. Arrivarono per una strada lastricata in uno spazio chiuso da poderose mura. Sulla sinistra del cortile osservarono tre pozzi per le offerte. Entrando per la porta ovest con una sola colonna al centro si accedeva ad un corridoio, quindi portici, scalinate e stanze riccamente affrescate, ornate di statuette, vasi dipinti, grandi anfore. L'architettura complicata e la bellezza degli ornamenti impressionarono favorevolmente i nostri visitatori.

Alla fine di un complicato percorso giunsero nel cortile centrale e di qui al santuario, agli appartamenti ed alla celebre sala del trono.

Essa era ornata da affreschi, con a destra il trono ed i banchi in pietra ed a sinistra il bacino lustrale. (9)

Dafne che aveva voluto partecipare alla visita al palazzo aveva dimostrato una strana ed inaspettata competenza nella descrizione delle opere d'arte.

Stupiva il fatto che una figlia di pescatore avesse tanta dimistichezza con l'architettura e le opere d'arte.

Estia ad Uru “le considerazioni di Dafne mi lasciano sconcertata “.

Temo che ella non sia quell'anima candida che ci vogliono far credere. Penso che sia stata presso corti regali ed a far cosa e per quanto tempo? D'altra parte una schiava non viene fatta partecipe delle conoscenze di corte se non per quanto attiene alle sue umili mansioni. Dovremo stare in guardia per non avere altre spiacevoli sorprese “.

Hantili “troppo lusso e raffinatezza. Si comprende facilmente la vera causa della fine di questa civiltà “.

Hattusil “Capisco perché in quest'isola vi è il culto della dea dei serpenti.

Tutta l'isola è piena di serpenti “.

Anitta “Forse anche noi in questi ultimi anni siamo caduti in mollezze ed in eccessive raffinatezze. I tanti dei, anche stranieri, non ci hanno salvaguardato dalla mala sorte. Abbiamo perso il modo di vivere e lo spirito guerriero dei nostri antichi padri. Dobbiamo ricostruire la nostra civiltà su basi nuove, di alti valori morali e spirituali, piuttosto che su comodità e ricchezze “.

Serit “Mio caro cugino noto con piacere che da più parti sta risorgendo l'antico spirito guerriero, anche se non abbiamo perduto il gusto delle cose belle e la voglia di elevarci a dispetto della nostra condizione contingente “. Prendendolo in disparte aggiunse: “Una certa persona che tu ben conosci è stata da me redarguita con severità ed oso sperare che non abbia ad infastidirti oltre. Da parte tua hai senza dubbio le tue colpe. Ti sei macchiato di una infamia e di ciò formalmente ti accuso anche se in privato. Sappi fare buon uso di questo mio ammonimento, perché gli dei mi sono testimoni che non avrò la pazienza di rimproverarti un'altra volta. La punizione sarebbe molto pesante e peggio ancora il processo. Saresti punito con severità e soprattutto non potrei tollerare oltre la tua presenza nel nostro gruppo che ha giurato di aiutarsi con lealtà e spirito di sacrificio. Fa dunque in modo che io non debba ritornare ancora su questo argomento “.

Anitta: “Mio nobile cugino e capo, sono molto addolorato per averti recato un dispiacere. Non intendevo mancare di rispetto ad alcuno. Se c'è stata una simpatia, è stata una debolezza senza intenzione di recare danno ad altri. Saprò riconquistare la tua stima e farti dimenticare di averti dato motivo di dubitare di me “.

Pithana a Kerma: “Il nostro caro Anitta si è appartato con Serit. Certo il capo lo tiene in gran considerazione anche se non si capisce il tenore del dialogo. Certo Anitta sta crescendo nel comando della spedizione. Forse Serit vuole affidargli qualche compito speciale “.

Muwa a Tonkiri: “Mi piacerebbe sapere cosa si stanno dicendo i nostri zii. Forse Anitta sta cercando di conquistare più potere presso Serit o reclama un ruolo di maggior prestigio “.

Suppil a Serit: “Io credo che la giornata ormai volga al termine. Considerando che ci sono anche donne con noi, ritengo che sia il caso di rientrare al campo “.

Quando tornarono all'accampamento era ormai notte ed erano tutti molto stanchi. Furono messi al corrente della malattia di due fenici che presentavano febbre, anoressia, sete, cefalea, tosse e dolori addominali. I due marinai ebbero una tenda per loro ed avrebbero avuto un alloggio appartato sulla nave. Ognuno temette l'ira di un dio.

Aule ricordò che avevano fatto sacrifici a Telipinu e ricordò che quella era una malattia nota presso il loro popolo. Nel frattempo Pithana e Muwa invano cercavano di ottenere le attenzioni di Mursil (la moglie di Anitta).

Per beffa della sorte, le loro mogli Kerma e Tonkiri, anche stimolate dai mariti, si erano bellamente invaghiate di Anitta.

Il giorno seguente a Knossos era stato indetto un torneo di lotta libera, tazione insolita, poiché in genere le gare di destrezza fisica erano eseguite con le armi, con i cavalli o con tiri a bersaglio con frecce o lance.

Hantili ed Hattusil decisero di partecipare. Le gare si svolgevano in un prato dentro un cerchio segnato da un solco.

Vinceva colui che riusciva a far cadere o spingere l'avversario fuori del cerchio. In palio erano un toro e tre mucche per il vincitore ed altri premi per gli altri classificati. L'avvenimento coincideva con una serie di altre manifestazioni per ringraziare la Dea dei serpenti ed il Dio toro per l'avvenuto raccolto e propiziare la fortuna e fecondità dell'isola.

Hantili si classificò secondo e vinse due mucche. Hattusil si classificò terzo e vinse tre pecore.

Baldanzosi per il successo ottenuto e rivaleggiando ormai da tempo con Timot e Suppil, lanciarono una sfida mettendo in palio una mucca e due pecore.

Timot e Suppil, sfidati pubblicamente, non poterono sottrarsi al confronto e capivano che era in ballo il loro stesso prestigio.

Timot affrontò Hantili e riportò due vittorie su tre e così fece Suppil con Hattusil.

L'esito della gara non destò sorpresa poiché tutti conoscevano Timot e Suppil particolarmente abili nel tiro con l'arco.

Serit tornò nuovamente sull'argomento di Dafne e sembrava davvero deciso a non recedere dall'idea di rimandare indietro la fanciulla. Solo il provvidenziale intervento di Aule permise di rimandare la decisione a nuova data.

Il gruppo restò ancora un giorno nell'isola per riparare il ponte della nave di Timot, per ultimare la costruzione ed il montaggio delle catapulte e per terminare i preparativi della partenza.

Furono sacrificate due pecore: una ad Efesto ed una ad Ares.

Aule osservò il fegato di entrambi gli animali. Uno mostrava un grosso lobo destro e l'altro un grosso lobo sinistro.

Aule interpretò il volere degli dei come favorevole per alcuni aspetti e sfavorevole per altri aspetti.

Tutti temettero per una risposta ancora non corretta dell'enigma.

L'ultima sera del soggiorno a Kriti fu caratterizzato da un grande rito propiziatorio al dio Telipinu seguito da festeggiamenti che durarono fino a notte fonda.

F - Leptis Magna

Il mattino seguente, forti di congrue provviste e di molte armi, si salpò per il grande balzo fino alle terre calde.

Erano consapevoli che avrebbero incontrato navi dei Popoli del Mare, che in quel periodo imperversavano in quel tratto di mare.

I piani di battaglia in caso di scontro con le navi nemiche erano stati accuratamente studiati ed ognuno conosceva esattamente quale era il compito assegnatogli.

La partenza si prospettava difficile per la quasi assenza di vento per cui bisognava lavorare di remi, con la prospettiva di navigare per diversi giorni prima di raggiungere le coste delle terre calde.

Il mare si presentava di un azzurro mai visto prima, con sfumature di verde e di rosa all'orizzonte.

Le stive delle navi erano colme di provviste ed i nostri eroi erano pronti e determinati a dare battaglia se vi fosse stata la necessità.

Un piccolo branco di delfini che seguiva festosamente il convoglio, servì ad infondere maggiore ottimismo agli improvvisati marinai ed al seguito.

Nella tarda mattinata incontrarono tre navi che non tardarono a riconoscere come fenicie e che furono salutate con entusiasmo.

La navigazione continuò tranquilla nelle prime due ore del pomeriggio e, quando ormai credevano che non avrebbero avuto ulteriori incontri, avvistarono in lontananza una flottiglia che di lì a poco si rivelò essere di nove imbarcazioni dei loro nemici, i quali ormai seminavano terrore in tutto il Mediterraneo orientale.

Le due rotte si incontravano. Serit ritenne non opportuno ritirarsi nonostante la superiorità numerica degli avversari, ma di affrontarli a viso aperto e nonostante la forte riluttanza dei marinai fenici.

Serit dispose il suo gruppo in formazione a freccia, mentre gli avversari procedevano perpendicolarmente in due gruppi di quattro allo scopo di avere maggiore libertà di azione ed una nave centrale col comandante che coordinava le operazioni.

Quando le due rotte si fecero convergenti, i nemici si posero a semicerchio, col chiaro intento di accerchiare le navi di Serit. Queste si diressero rapidamente sulla sinistra, oltre la linea del semicerchio avversario.

Gli ittiti conservarono sostanzialmente la loro rotta, si dirigevano decisamente verso il mare aperto e scompaginavano i piani dei nemici.

Serit venne a disporre le sue navi a ventaglio, seguito praticamente da una fila di navi avversarie.

La manovra risultò particolarmente valida perché le sei navi fenicie tenevano sotto tiro una sola nave nemica.

Le catapulte erano state sistemate a poppa per sopperire alle situazioni di inferiorità, mentre la prua era stata provvista di rostro e riservata alle situazioni più favorevoli.

Così facendo fu facile colpire ed incendiare tre navi nemiche, riservando per ogni bordata sei colpi per ogni nave avversaria.

Date le circostanze i nemici erano titubanti a proseguire la lotta, ma essendo ora in condizioni di parità numerica non volevano darsi per vinti.

Si disposero pertanto in formazione a cuneo col chiaro intento di speronare ed abbordare le navi nemiche. Il tal modo contavano anche di essere meno vulnerabili alle terribili bordate delle catapulte ittite. Le navi fenicie nel frattempo si allargarono ulteriormente, tre da un lato e tre dall'altro lato. In questo modo le navi fenicie vedevano passare oltre la loro poppa le navi nemiche le quali, così facendo si trovarono terribilmente accerchiate e spinte le une contro le altre.

Gli attimi che seguirono furono terribili. Le navi dei pirati si trovarono nella pratica impossibilità di manovra e letteralmente sommerse da colpi di catapulte e da frecce incendiarie.

Tre di esse anche se colpite, continuarono la loro corsa, in preda al panico.

Le navi degli ittiti si posero facilmente in posizione di attacco in formazione a V.

Dopo circa mezz'ora di inseguimento le navi nemiche furono raggiunte. Due furono speronate e colarono a picco, la terza si trasformò in una pira per il violento incendio che vi divampò.

Per dare scampo ai pochi superstiti, Serit fece calare due barche in mare, dove trovarono rifugio quattordici scampati al naufragio.

Pithana pretendeva di farne degli schiavi o altrimenti passarli a filo di spada.

Hattusil, che era favorevole alla soluzione di Serit, insistette perché non ci si fidasse di usarli come rematori e riuscì infine a placare gli animi e far accettare la soluzione di Serit.

La navigazione riprese con animo pieno di paura per le tante difficoltà che dovettero affrontare avendo coinvolto nella battaglia anziani, donne e bambini, ma anche con trepidazione per lo scampato pericolo.

Man a mano che passava il tempo, la consapevolezza della loro abilità nell'affrontare nuove ed imprevedute difficoltà, accresceva la fiducia nella favorevole riuscita dell'impresa.

Serit era sempre più convinto che il successo ottenuto fino ad allora sul piano militare era il frutto della loro civiltà, ma soprattutto della grande forza morale di tutti i suoi uomini.

La loro civiltà aveva elevato la condizione umana operando un'ascesi spirituale, che coinvolgeva tutti i nobili come loro.

Erano convinti che mediante la professione di fede e l'azione eroica, potevano elevare la loro condizione di esseri mortali al punto di raggiungere una superiore condizione, dopo il percorso terreno.

Questo loro convincimento permetteva di superare il terrore della morte con la certezza di raggiungere successivamente la capacità di superare le barriere dello spazio e del tempo.

Inoltre il culto degli antenati e la fiducia nella loro protezione incessante riportava ad una visione molto serena e nello stesso tempo molto attenta della morte e dei riti ad essa correlati.

Il ciclo della vita veniva ad arricchirsi di forti connotazioni spirituali e della certezza di dover interpretare nella vita terrena un ruolo di autentici protagonisti.

Di qui un comportamento che riportava al mitico ed eroico periodo dell'età dell'oro.

Timot da parte sua sosteneva che se dei vantaggi dovevano esserci sul piano operativo bellico, più ancora i risultati avrebbero dovuti averli nella soluzione dell'enigma.

Serit, messo di fronte all'evidenza ripiombava in uno stato di profondo disagio psicologico.

Poiché tutti erano molto stanchi, eccitati e bisognosi di riordinare le idee, Serit ordinò di fare una sosta di due ore.

Si sarebbe potuto fare il punto della situazione e verificare l'entità dei danni riportati, ma soprattutto fare una verifica delle perdite di vite umane.

I danni più importanti erano due vele ed un albero incendiati. Si constatò la perdita di un rematore e di un arciere.

Nella calca che si era sviluppata nella stiva, alcuni erano rimasti contusi, ma in modo lieve.

Poco prima della fine della sosta, si levò un vento favorevole e di discreta forza.

Esso rese la successiva navigazione di giardinetto, facile e piacevole mitigando la calura di una afosa giornata estiva.

Era grande la suggestione nell'ammirare quel mare di un azzurro sempre vario, con sfumature di verde e tratti più o meno vasti di viola.

Era un mare particolarmente tranquillo, che sembrava un lago ed in quel periodo estivo la suggestione era particolarmente esaltante.

Molte volte era sorto prorompente un desiderio di por temine al loro peregrinare, in una delle meravigliose isole incontrate.

Talvolta sorgevano anche discussioni animate e talora anche confronti fisici.

Alla fine prevaleva sempre la volontà del capo che era il depositario della interpretazione della volontà del dio.

Dopo due giorni di navigazione senza incontri di navi nemiche, si imbarcarono in due navi di achei i quali erano fuggiti da Mikines a seguito dell'arrivo di bellicose popolazioni venute dal nord e chiamate Dori.

I due gruppi si scambiarono segnali di non belligeranza. Gli Achei dichiararono le loro intenzioni e chiesero un incontro per parlamentare.

I maggiorenti degli Achei furono invitati nella nave di Serit dove furono convocati anche i comandanti delle altre navi fenicie.

Raccontarono le rispettive storie .

Il capo del gruppo acheo Agios raccontò che da alcuni anni cominciavano a calare dalle regioni settentrionali confinanti col loro territorio, gruppi appartenenti alle bellicose popolazioni chiamate Dori.

I loro costumi erano molto semplici, ma la loro forza bellica nettamente superiore a quella degli Achei.

L'invasione ormai era diventata ineluttabile per cui Agios aveva raccolto un gruppo di persone dell'Eubea legate da vincoli di parentela e di amicizia.

Avevano armato due navi e salpato alla ricerca di una migliore fortuna.

Le città degli achei avevano cercato di resistere alla tracotanza dei Dori, ma la forza distruttiva di questi ultimi era veramente notevole. Il loro potere di penetrazione era inarrestabile, poiché non avevano nessun riguardo verso gli avversari, né tantomeno nei confronti della loro stessa incolumità.

Il destino comune dei due gruppi di ittiti e di achei, incontratisi fortuitamente, che avevano subito invasioni nemiche servì a far sorgere una simpatia fra di loro.

Alla fine Timot suggerì di accogliere gli achei nella loro avventura per dividere un destino comune e nello stesso tempo unire le loro forze e la loro civiltà.

Insieme avrebbero avuto maggiori possibilità di riuscita nell'impresa tanto più che la nuova rotta che si accingevano a seguire erano per entrambi i gruppi abbastanza sconosciute e quindi piena di imprevisti e di pericoli.

Intanto i due fenici ammalati presentavano febbre elevata, stato stuporoso, diarrea, lingua arrossata, roseole sull'addome ed epistassi.

Gli ittiti riconobbero essere una malattia da loro conosciuta, mentre era sconosciuta ai fenici.

Pur tuttavia qualcuno pensò ad una maledizione del dio Telipinu.

Nelle civiltà anatoliche e mesopotamiche la medicina aveva una notevole risonanza magica e religiosa.

Si credeva che la malattia fosse la conseguenza di un peccato commesso dall'uomo il quale aveva trasgredito ai voleri della divinità.

Il dio ordinava allo spirito malvagio di punire il colpevole.

Un'altro modo di manifestarsi della collera del dio era l'allontanamento dello spirito buono, protettore.

La malattia poteva anche essere al conseguenza di un maleficio che operava un mago mediante uno spirito malvagio che aggrediva la vittima designata.

Compito del sacerdote taumaturgo era quello di individuare lo spirito malvagio o la divinità che era stata offesa.

La cura consisteva nel propiziare il dio mediante riti sacrificali o riti magici.

Ormai la flottiglia al comando di Serit era composta di otto navi ben attrezzate ed organizzate.

Tre culture contribuivano alla buona riuscita della impresa. Gli ittiti i più numerosi del gruppo, forti della loro civiltà e della loro conoscenza tecnica.

I fenici con la loro conoscenza del mare e conoscenze scientifiche. Infine gli achei un grande contributo culturale ed artistico.

Il contatto fra le tre civiltà portò anche diversi problemi come incomprensioni e malattie.

Gli ittiti trasmisero la febbre tifoide, i fenici portarono l'epatite virale e gli achei portarono la brucellosi.

Al mattino del quinto giorno di navigazione arrivarono in prossimità di Leptis Magna salutati da un folto stormo di gabbiani e da un grande clamore provenienti dalla costa.

Non tardarono a capire che era in corso una grande festa. Più tardi seppero che tutta quella eccitazione era dovuta alla nascita del primo figlio del re della città.

Per solennizzare l'evento, il re aveva indetto cinque giorni di festa e quello era il secondo giorno.

Per rendere omaggio a Bes e Tanit, furono immolati alcuni animali.

Lo scopo era quello di propiziare buoni auspici per il bambino e per dare modo ai sudditi di avere la loro sostanziosa parte di cibo.

Il gruppo dei notabili guidato da Serit e da Sidi fu ricevuto con molti onori e grandi cerimonie.

Vi fu un ricco scambio di doni e manifestazioni di amicizia.

Gli ittiti portarono manufatti di ferro e di ceramica. I fenici regalarono stoffe, manufatti di vetro e cibi.

Serit consegnò al re una magnifica spada di ferro, che il re gradì molto e ricambiò con uno dei suoi cavalli migliori.

Re a Serit "ho sentito parlare di una grande spedizione navale dirigersi verso est e recare grandi paure e grandi rovine.

Alcuni dei nostri amici fenici di altre città riferiscono che provengono dall'Illiria.

Altri parlano di popoli della steppa che stanno invadendo l'Anatolia da nord ".

Serit "Chi meglio dei Fenici, che sono i migliori navigatori del mondo ricchi del linguaggio e della scrittura, può conoscere ciò che sta accadendo.

Non è una novità che i popoli nomadi della steppa abbiano ad invadere per fame o per spirito di avventura le fertili regioni del sud.

Mai prima d'ora una forza di mare aveva avuto un tale potere dirompente e soprattutto con tale impeto ".

Re "Ho notato con piacere che avete costituito un'alleanza con marinai fenici. Per quanto mi è dato di vedere, sembrate una sola comunità.

Anche noi in forza di un nemico comune e di un'antica amicizia, sapremo esservi amici e fornirvi quelle informazioni di cui avete bisogno per proseguire nella navigazione .

Ormai non dovrete temere oltre i Popoli del Mare.

Ditemi piuttosto, quale sarà la vostra prossima tappa ".

Serit: "Stiamo vagando da ventitré giorni alla ricerca della nostra nuova patria.

Non sappiamo quale sarà la nostra prossima tappa.

Tutto dipenderà dal responso del Gran Sacerdote della vostra città.

Sarà lui eventualmente ad ordinarci quale sarà la nuova meta in base ai quesiti ai quali sarò sottoposto ".

Re: "Allora tornate dopo il vostro colloquio col Gran Sacerdote e se necessario, vi aiuteremo nella successiva tappa del vostro viaggio.

Intanto vi darò una scorta per guidarvi al santuario della nostra città e vi affido al mio consigliere per dimostrarvi tangibilmente la mia ospitalità ".

Il giorno seguente Serit con il suo seguito si recò insieme alla scorta locale, presso il santuario di Leptis Magna era nei pressi di un tofet dove si effettuavano sacrifici di fanciulli primogeniti di notabili per ottenere i favori degli dei.

I corpi venivano poi bruciati, come quelli dei bambini nati morti o morti prematuramente.

Le ceneri venivano poste in urne ed attorniate da steli in pietra scolpite.

L'area era delimitata da un ampio recinto rettangolare in pietra a secco e di altezza pari a quella di un uomo.

L'ingresso era assicurato da una scalinata di nove gradini che dava accesso ad una piattaforma leggermente rialzata rispetto all'altezza del recinto.

Al centro del recinto era l'altare sacrificale. In fondo era ubicato il tempio di pietre squadrate con dentro le statue di Bes e di Tanit.

Nel cortile numerose steli votive, urne cinerarie e maschere antropomorfe.

Il Gran Sacerdote ricevette il gruppo davanti all'altare.

Egli portava una enorme corona che sorreggeva un lungo velo che scendeva come un mantello. Indosso aveva un ampio e flessuoso vestito bianco, un collare d'oro, il segno di Tanit sulla mano destra ed una lunga stola sulla sinistra poggiata sulla spalla.

Per la quarta volta Serit rispose all'interrogativo posto da Telipinu e riferito ai Sacerdoti.

“ Nel deserto più- vasto “disse Serit in quella occasione.
Anche questa volta la risposta all'enigma si rivelò inesatta.
Il successivo quesito fu “Come puoi raggiungere la meditazione? “.
La risposta di Serit fu “Penetrando l'oggetto del pensiero “.
Di rimando il Sacerdote “La meditazione è il flusso ininterrotto della mente verso l'oggetto scelto per la meditazione.
E' la capacità di penetrare in un oggetto per comprenderne la natura profonda.
E' questo un metodo per conoscere e migliorare il proprio carattere, individuare i propri difetti e comprendere le leggi della vita “. (10)
“ La tappa successiva sarà l'Isola Protetta la quale più che nel mare è dentro un canale “.
Serit tornò dal re di Leptis Magna con i capi dalle navi e raccontò dell'esito della prova nel santuario e della nuova tappa.
Re “per raggiungere Mozia dovrete navigare per un lungo tratto di mare. Il mio consiglio è di far sosta presso una città fenicia chiamata Tapso e situata ad ovest sulla nostra costa.
Vi consegnerò una lettera per il re di Tapso perché non abbiate a far fatica per dimostrare le vostre intenzioni.
In quella città avrete altre indicazioni per proseguire la navigazione senza incertezze “.

Il pomeriggio i nostri amici parteciparono ai festeggiamenti, che erano al loro terzo giorno, dei cinque stabiliti.
Fu una formidabile occasione per lo scambio di merci, per il divertimento di tutti e per il facile reperimento di cibi vari e freschi.
Molte persone del gruppo di Serit furono tentate dal restare a Leptis frastornate dall'aria di festa che si contrapponeva alle tante insidie della vita errabonda che avevano dovuto affrontare da circa un mese e mezzo.
Vi furono per tale motivo varie discussioni, litigi e qualcuno venne anche alle mani.
Alla fine Serit riunì la sua gente e parlò della missione a cui erano destinati per volere divino.
Anche Aule stigmatizzò quell'atteggiamento di disfatta e di mancanza di coraggio.
Alla fine il tutto si concluse col prevalere della ragione sull'emozione.

Per potersi riavere dallo stato di disagio che era sorto e per partecipare ai festeggiamenti della città di Leptis Magna fu deciso di portare a battesimo il gruppo musicale della compagnia.
Due fenici, quattro achei e sei ittiti, già da tempo avevano unito le loro capacità musicali e le loro tradizioni per cercare di amalgamarsi e formare quindi una vera e propria orchestra.
Dopo tanti tentativi e difficoltà erano riusciti a fondere le loro abilità musicali, dando vita ad un nuovo genere musicale sotto la guida attenta e competente di Muwa.
Egli era particolarmente competente in materia musicale ed in virtù delle grandi doti di simpatia ed inventiva, era riuscito a diventare un buon direttore.
Sotto la sua guida il gruppo si era affiatato ed in varie occasione aveva rallegrato la compagnia.
Questa volta però era una vera e propria prima ufficiale e non potevano fallire per il prestigio stesso di Serit e del gruppo che rappresentava.
La loro rappresentazione fu molto apprezzata da tutti e riuscì a coinvolgere molte persone nelle danze o più semplicemente nel divertimento.
Ciò fu molto utile nel riprendere coraggio e ritrovare la speranza nel buon esito della loro perigliosa ed enigmatica impresa.
Il successo del gruppo musicale rincuorò Muwa che più volte si era lamentato perché non aveva avuto un compito militare di rilievo.

G - Tapso

La partenza da Leptis Magna fu rallentata da uno strano evento di cui avevano soltanto sentito parlare.

Mentre tutto intorno regnava una grande calma, dal deserto videro avanzare una colonna d'aria che nel suo vortice spazzava ogni cosa incontrasse.

Il fenomeno era talmente terrorizzante, inesorabile, ineluttabile che nonostante tutto l'impegno profuso per allontanarsi dalla traiettoria della tromba d'aria, le navi furono ugualmente colpite dal vortice.

Fortunatamente nell'impatto col mare, la tromba d'aria perse gran parte della propria energia, ma bastò a creare qualche danno alle strutture delle navi.

Di lì a poco si levò un vento di sabbia, sufficiente a consigliare una precipitosa partenza.

Il deserto nominato da Serit nel tempio si era ora risvegliato ed adirato, secondo alcuni facili interpreti degli eventi naturali e attribuito alla mancanza di rispetto per il tramite dei sacrifici a Bes e Tanit.

Il timore per un naufragio in mare ricominciò a serpeggiare dopo il panico provocato dalla tromba d'aria.

Con grande fatica riuscirono a guadagnare il mare aperto, ma non si allontanarono eccessivamente poiché dovevano costeggiare navigando verso ovest.

Anche se si sentivano ora relativamente tranquilli, nei confronti delle incursioni dei Popoli del Mare, si rendevano però conto che dovevano affrontare sempre nuovi e forse più gravi pericoli.

Il caldo di quella latitudine creava notevoli disagi a persone costrette a dividersi gli angusti spazi delle navi in condizioni di notevole promiscuità.

Anche l'igiene era molto approssimativa, ma era soprattutto il caldo soffocante ad opprimere tutti ed a rendere insopportabile la permanenza in ambienti angusti e poco areati.

Per questo motivo tutti cercavano di sostare nella tolda della nave se c'era vento e se il sole non dardeggiava troppo come accadeva nelle ore di mezza giornata.

Era stata quindi approntata una gabbia di legno e posta a poppa a pelo d'acqua per dar modo a tutti ed a turno di rinfrescarsi e di provvedere a molte delle esigenze igieniche.

Il servizio di refrigerazione era comunque assicurato dal pescaggio dell'acqua di mare con secchi calati tramite una fune.

Anche se si trattava di acqua salata, serviva egregiamente per rinfrescare persone, cose ed animali.

Erano però i rematori che avevano bisogno più di tutti di acqua fresca, anche potabile per sopportare la loro estenuante fatica.

L'acqua potabile veniva riservata per l'uso come bevanda.

La vita di bordo era organizzata per competenze, ritmi e responsabilità.

Le regole si rivelavano però spesso superflue, in considerazione della grande solidarietà che animava ognuno.

Ogni tanto vi erano certo dei malintesi, diverbi ed atti di intolleranza, ma erano fatti rari, passeggeri e mai significativi.

Infatti ognuno si rendeva conto che la sopravvivenza di tutti era basata sull'armonia e sulla solidarietà generale.

Il secondo ed il terzo giorno di navigazione furono tormentati da un caldo asfissiante a fronte di una eccessiva umidità ed in assenza di un alito di vento.

La bellezza del mare, di un azzurro mai visto, non si poté apprezzare per una serie di eventi sfavorevoli.

Due fenici malati morirono in preda alla disidratazione.

Il terzo giorno avvistarono una grossa balena ed il panico fu tanto nonostante l'impegno di Sidi, il capo fenicio, che cercava di spiegare che si trattava di un animale pratica mente innocuo.

Essendo poi arrivato improvvisamente da sinistra, l'effetto terrorizzante fu moltiplicativo.

Dafne trovò il coraggio di confidarsi con Ugarit "Dolce madre, se il tuo amore per Timot è pari al mio, comprenderai il mio dolore per la determinazione di Serit di tenermi lontano dal mio amato.

Se il mio amore è legittimo, sincero e palese, perché dunque deve essere tanto avversato.

Perché ci tenete lontani, perché ostacolate anche i nostri colloqui durante il soggiorno in terraferma?

Quando finirà questa pena e potremo coronare il nostro sogno?

Ugarit “Mia diletta figlia tu sai quanta pena mi dà il vedervi divisi ed il conoscere gli ostacoli che si frappongono alle vostre attese.

Non mi è stato facile permettervi di partecipare entrambi in questa avventura.

Spero che eventi favorevoli possano aiutarvi ad eliminare gli ostacoli suddetti.

Sappi che puoi contare sul mio appoggio incondizionato.

Farò in modo che possiate vedervi tutte le volte che scenderemo a terra.

Per dimostrarti la mia stima ed il mio affetto, desidero che ti occupi insieme a me della educazione di Arna, la mia bambina che ha solo tredici anni “.

Arna a Dafne: “Io che non ho avuto una sorella, ho provato sin da quando sei venuta nella nostra nave una grande simpatia. I tuoi modi gentili ed eleganti, mi hanno subito colpito.

Sarei tanto contenta se il sentimento che ti unisce al mio diletto fratello Timot, potesse unirvi per sempre ed io potessi esserti vicino anche nel futuro.

Ti sono grata per le tante attenzioni che hai avuto nei miei riguardi. Se potrai occuparti della mia educazione e della mia istruzione ne sarò molto felice.

Ti sento già da tempo come una sorella e se potrai essere per me anche un'amica e maestra, questa avventura mi farà meno paura “.

Dafne: “ Io non ho avuto fratelli o sorelle e posso dirti che sarò per te come una sorella.

Se questo potrà farti felice, mi darà doppia gioia perché prendo questo incarico con tanto piacere.

Mi sembrerà inoltre di stare vicino a Timot e guardando i tuoi occhi vedrò anche quelli di Timot “.

Il quarto giorno di navigazione fu rallegrato dall'avvistamento di un gran numero di delfini che seguivano il convoglio e si accontentavano degli avanzi del pasto dei naviganti. Le loro gioiose evoluzioni richiamarono tutti in coperta in particolare i bambini i quali peraltro avevano poche occasioni per divertirsi.

Le acrobazie dei delfini durarono quasi mezz'ora e infusero molta allegria.

Normalmente i bambini essendo molto sacrificati nei loro giochi per carenza di spazi, avevano avuto il permesso di giocare nelle scialuppe.

Poiché erano difficilmente controllabili come tutti i bambini normali, si intrufolavano in ogni dove e spesso intralciavano le manovre dei vogatori, provocando spesso reazioni verbali ed anche lamentele.

Durante lo spettacolo dei delfini un bambino si sporse eccessivamente sul parapetto della nave ed in un attimo cadde in mare.

Vi furono attimi di panico soprattutto per il grande sconcerto dei genitori del bambino, ma presto alcuni provetti nuotatori si tuffarono per ripescare il naufrago.

Furono calati dei salvagenti con delle corde ed in breve tutto si risolse solo in un comprensibile spavento.

Il pericolo maggiore però risultò il disorientamento nelle manovre delle navi.

Provvidenziale si rivelò la risoluzione adottata sin dall'inizio della navigazione, di procedere in formazione a freccia, per cui non vi era praticamente pericolo di investimento fra le navi.

Inoltre in questo modo era molto facile per la nave centrale guidare il convoglio e per le altre di controllarsi a vicenda.

Il giorno seguente Muwa, che aveva riscosso un ottimo successo con le rappresentazioni musicali, ed aveva ricevuto il riconoscimento di responsabile dei festeggiamenti, chiese a Timot di potergli esporre un problema.

“ Dal momento che non mi è stato conferito il comando di una nave, mi sento alquanto limitato nel mio compito di responsabile dei festeggiamenti, ti sarei grato se mi potessi occupare in qualche altro compito che mi tenga occupato anche durante la navigazione.

Mi sento alquanto inutile rispetto agli altri componenti del gruppo “.

Timot “Già da tempo, d'intesa con Serit, avevo pensato di affidarti un compito di responsabilità oltre a quello che hai, ma temevo che potesse risultarti sgradito.

Da diversi giorni Sidi si è lamentato che, a causa di una riduzione della acuità visiva per motivi di età, trova molta fatica a gestire il giornale di bordo, che è unico per tutte le nostre navi. Vorrei che te ne occupassi tu “.

Muwa “Ti sono molto grato per l'onore che mi fai ed accetto volentieri. Sono certo che sotto la guida di Sidi saprò essere degno del compito che mi viene affidato “.

Il pomeriggio del quarto giorno di navigazione arrivarono a Tapso.

Trovarono una città praticamente distrutta dall'incursione di un gruppo di Popoli del Mare.

Gli scampati all'invasione si erano sistemati nelle campagne circostanti e tentavano con grande difficoltà di riorganizzarsi come comunità e come assetto urbanistico.

Un gruppo di abitanti del luogo venne a ricevere i nuovi arrivati senza intenzioni ostili, avendo notato le navi fenicie e fenici erano loro stessi.

Gli ittiti offrirono utensili in ferro, che sarebbero stati molto utili per la ricostruzione della città e stoffe per vari usi.

Il capo della delegazione locale manifestò soddisfazione per la visita di gente amica e per i regali ricevuti.

A loro volta offrirono cibo, in particolare frutta e vino.

Durante la giornata fu allestita una grande festa per la celebrazione del matrimonio fra un marinaio fenicio ed una giovane ittita.

I festeggiamenti si protrassero per tutta la giornata, con canti, balli e giochi di abilità e di destrezza.

Nella gara della corsa prevalse Suppil in virtù del suo fisico asciutto e scattante.

Timot primeggiò nella gara di tiro con l'arco, forte del suo equilibrio e della sua destrezza.

Nella lotta libera la palma di vincitore spettò ad Hantili, uomo dotato di grande forza fisica e di temperamento.

Il secondo giorno di permanenza a Tapso, un evento straordinario procurò grande spavento nel gruppo.

Quella mattina, dopo una giornata di festa, tutti erano intenti nei preparativi per la prossima partenza.

Serit ed i maggiori del gruppo erano a colloquio con un gruppo di persone del posto per approfondire le loro conoscenze dei luoghi che si accingevano ad esplorare.

Inoltre dovevano approfondire la proposta di alcuni giovani del luogo di unirsi al gruppo degli ittiti alla ricerca di una nuova terra. Alcuni erano già sposati e con figli.

All'improvviso si udì un forte tuono, seguito da un sussulto della terra e quindi da un movimento ondulatorio per un tempo che sembrò lunghissimo.

Il forte terremoto scosse tutta la zona provocando gravi danni. Anche alcuni muri in costruzione furono abbattuti dalla forza del sisma ed in alcuni punti si crearono delle fenditure nel terreno.

Una donna anticipò il parto, due cavalli scavalcarono il loro recinto e fuggirono nei campi in preda al panico.

Le scosse si ripeterono ancora per tutta la mattinata a prevalente carattere ondulatorio. L'ultima scossa fu a carattere sussultorio.

Date le circostanze i preparativi per la partenza furono accelerati.

Poi sentirono parlare di maremoti ed anche per solidarizzare con i residenti, la partenza fu rimandata al giorno seguente.

Il pomeriggio servì anche per fare sacrifici e voti ai vari dei ittiti, fenici e greci, al fine di placare la loro presunta ira e per propiziare la partenza ormai prossima.

A sera Serit convocò i comandanti delle navi, il capo dei fenici Sidi ed il sacerdote Aule. Questi improvvisò un breve discorso:

“ Miei cari amici vi sono molto grato per la vostra collaborazione e per il vostro spirito di sacrificio.

Anche se ci sono state delle lamentele, pur tuttavia le divergenze sono state appianate con equilibrio e con molta pazienza.

Anche i malati hanno creato non pochi problemi, ma la gara di solidarietà che si è indetta ha rinsaldato i vincoli di amicizia.

Le difficoltà che stiamo affrontando stanno legando la nostra comunità più di quanto potrebbe fare un vincolo di sangue “.

Agios (il comandante degli achei): “Mi sembra molto strana la nostra avventura se andiamo alla ricerca di una terra che non sappiamo dove sia.

Non vi sembra strano che la nostra sorte debba essere guidata da un indovino?”

Siamo sicuri che il vostro dio ci aiuterà o piuttosto stiamo andando alla deriva?

Proprio i fatti che mi avete raccontato e le difficoltà che ho incontrato mi inducono a pensare che le nostre speranze di successo sono poche e legate ad eventi misteriosi.

Come potremo trovare le risposte alle nostre ansie ed alle nostre paure? “.

Lecu “In questi pochi giorni, ma pieni di eventi importanti e drammatici, ho imparato ad apprezzare Serit e ad avere fiducia in lui.

Sono stati molti i pericoli a cui siamo andati incontro.

Sempre saggio è stato il comportamento del nostro capo e guidato da molto coraggio.

Noi fenici conosciamo questi luoghi e non abbiamo paura di affrontare le difficoltà che ci aspettano. I successi precedenti ed il sostanziale buon esito dei fatti drammatici che abbiamo affrontato, mi inducono a sperare nella riuscita della nostra impresa “.

Aule “anche se finora il nostro capo non è riuscito a risolvere l'enigma, siamo riusciti ad andare avanti con dignità e coraggio. La strada delle grandi imprese è sempre ardua e Telipinu in più di una occasione ci ha manifestato la sua protezione.

Ho fatto varie volte sacrifici agli dei con animali di prima scelta e nell'esaminare le loro interiora e gli eventi concomitanti mi è stato indicato che stiamo procedendo correttamente. Non ci è dato di sapere per quanti giorni ancora dovremo viaggiare e quale terra dovremo raggiungere.

Sodì certo che presto potremo intravedere il termine del nostro peregrinare e così potremo vedere con più serenità nel nostro futuro.

Alcuni di noi non vedranno la terra promessa, ma di certo si darà l'avvio ad una nuova grande civiltà.

Anche altri dei, oltre a Telipinu, hanno dato il loro benestare, per cui vi dico che dobbiamo perseverare e riporre fiducia nel nostro capo e nella nostra impresa.

I gloriosi e raffinati guerrieri achei memori dei loro epici padri sapranno farsi onore, dando il loro fattivo e sperato contributo “.

Le parole di Aule servirono a fugare i dubbi e le paure, per cui l'assemblea si sciolse con un applauso e calorose strette di mano.

H – Mozia

Al mattino del terzo giorno di soggiorno a Tapso, i nostri eroi levarono le ancore e salparono verso la loro misteriosa meta, che era guidata da eventi soprannaturali legati alle risposte di Serit ai Sacerdoti.

Molti si chiedevano cosa si nascondesse dietro al volere di Telipinu ed ai quesiti che Serit doveva risolvere.

C'era chi cominciava a manifestare sfiducia nei confronti di Serit poiché l'enigma non era stato risolto e la loro terra di origine era ormai sempre più lontana.

Il secondo giorno di navigazione tre ititi lamentarono malessere generale, astenia, sonnolenza e disturbi gastroenterici.

Si temette di contrarre la stessa malattia dei fenici e furono isolati e curati con bevande calde.

Quella sera Timot si sentì rivolgere insistenti e pressanti domande sul vero motivo del viaggio e sulle aspettative della loro ricerca.

Cominciava a serpeggiare lo sconforto e molti erano disorientati e stanchi più che nel corpo, nel morale.

“ Il nostro viaggio “disse Timot, “non è un semplice viaggio della ricerca di una nuova patria, ma è anche la ricerca di una nuova identità.

Gli sforzi che stiamo compiendo, non solo forgeranno il nostro carattere, ma ci daranno una crescita spirituale e troveremo delle capacità che non pensavamo di avere.

Troveremo non solo la conoscenza dei luoghi e delle persone, ma una formazione culturale anche grazie all'apporto di altre civiltà, oltre all'acuirsi delle nostre facoltà “.

L'isola di Mozia era tutta contornata da un muro, non molto alto, ma indicativo di un ostacolo all'approdo.

I maggiorenti del gruppo di Serit, guidati da alcuni fenici che conoscevano l'isola, a bordo di quattro piccole barche, si portarono sul lato sud e risalirono lo stretto canale che portava ad un porticciolo interno.

Di lì continuarono a piedi per una strada diretta verso nord, che portava all'abitato principale. Continuando verso nord arrivarono ad una grande costruzione, che era la casa dei sacerdoti.

Un sacerdote li ricevette con cortesia ed ascoltò con attenzione le richieste dei visitatori.

Altri tre sacerdoti erano andati al tofet per la sistemazione di una stele e di un'urna cineraria.

Il sacerdote si offrì di accompagnare gli ospiti verso il tofet.

Poco dopo costeggiarono una vasta area triangolare con numerose piccole costruzioni, in cui si producevano manufatti, soprattutto vasellami, tele, colori e vetro.

Quindi raggiunsero la necropoli, in cui osservarono numerosi vasi cinerari e tombe rettangolari, molte delle quali costruite in piccole nicchie scavate nelle roccia. (11)

Più oltre giunsero in un'ampia zona triangolare a picco sul mare.

Era questa l'area sacra, delimitata da sei alte colonne a base quadrata.

Nel recinto si trovavano steli, urne e maschere maschili e femminili riferite a giovinetti, altri nel sacello, riferiti ad infanti.

Un sacello rettangolare pure in pietra, recava all'ingresso un altare sacrificale ed in fondo la statua di Baal Hammon.

L'interno era riccamente adornato con brocche con orlo a fungo e di colore rosso, vasetti policromi, statuette in terracotta a forma di campana, monili in pasta vitrea, statue di animali.

Il Gran Sacerdote formulò la domanda a Serit. "Sopra le nuvole" rispose Serit.

"Poiché la risposta è errata, dimmi come puoi ottenere la trascendenza" fece il Gran Sacerdote. "Uscendo dalla realtà e sollevandosi da essa" rispose Serit.

"L'estasi è un completo abbandono verso l'oggetto della meditazione.

Il passaggio fra realtà immaginaria e magica è solo questione di apertura mentale.

Lo strumento per varcare l'invisibile è proprio nella forza della mente. (8)

La prossima tappa sarà nell'Isola d'Argento, ma non sarai tu a dare la risposta all'enigma. Per questo motivo devi fin d'ora scegliere chi sarà il designato per risolvere il mistero posto da Telipinu.

Inoltre dovrai recarti nella Città Alta, nel tempio della Dea della Fecondità per avere la bacchetta magica delle direzioni".

La Città Alta, Erice, era anche detta la Città del Sole, perché si vede il sole dall'alba al tramonto.

"Se questa è la volontà degli dei, sia Timot il mio designato", rispose Serit.

Durante il secondo giorno di permanenza a Mozia, due fenici e due ittiti avvertirono una febbre, dolori articolari e muscolari, cefalea ed astenia.

Il vecchio Liuma, padre di Serit, a causa della sua tarda età si era messo in disparte, lasciando a Serit il comando della spedizione.

Ormai da tempo si sentiva sfiduciato e periodicamente chiedeva di essere lasciato in uno dei luoghi di sosta.

Le sue condizioni fisiche si erano fatte precarie, ma egli godeva di una stima incondizionata e di un affetto speciale da parte di tutti.

Riversava una particolare predilezione nei confronti di Timot, per cui cercò in Timot quell'aiuto che contava di avere per porre fine ai suoi crucchi.

"Mio caro Timot ho accettato di seguirvi in questa impresa per secondare le insistenze di Serit. Non vi sono di aiuto, ma solo di intralcio, per via della mia tarda età.

Anche le forze mi abbandonano e prima o poi dovrete lasciarmi in uno dei tanti posti che stiamo visitando.

Ti sarei grato se mi aiutassi a convincere gli altri a lasciarmi in quest'isola, perché ho perso la fiducia di poter completare questa avventura".

"Per il rispetto e per l'affetto che ti porto, devo dirti che non posso accettare la tua proposta. Anzi aggiungo che la tua presenza per noi è motivo di sprone per mettere più impegno nelle nostre azioni. Se la civiltà di un popolo si valuta sul rispetto dei propri anziani, perché proprio io dovrei venir meno a questo obbligo morale.

Io che ho fatto del rispetto per gli anziani una bandiera, ora non sarò da meno.

Non dimentichiamo che la tua sola presenza ci è motivo di armonia e di conforto.

Più volte ci sei stato prezioso con i tuoi consigli e in varie occasioni.

Quando Pithana voleva subentrare a mio padre nella soluzione dell'enigma, quando molti volevano passare a filo di spada i prigionieri delle passate battaglie e quando volevano allontanare da me la mia diletta Dafne la tua parola è stata preziosa.

Posso solo ringraziarti di essere con noi a condividere le nostre ansie e le nostre speranze.

Infine chi ci avrebbe consigliato quando gli Achei ci hanno chiesto di unirsi a noi, se non ci fossi stato tu a fugare i nostri dubbi e le nostre paure ed a farci fare un scelta saggia? “.

“ Anch'io come tutti i nostri amici, ho riposto in te la mia fiducia per la successione a Serit nel comando della spedizione. Hai più volte dato prova di saggezza, lealtà e coraggio.

Solo ora mi accorgo quale profondità di pensiero può trovarsi in un giovane destinato a grandi imprese. Il tuo nobile lignaggio, il tuo generoso carattere ed il tuo senso di giustizia ti destinano ad indicare la strada a tanti che non hanno la tua grande ricchezza di ingegno. Per conto mio ti raccomando quella pazienza che il mio debole fisico mi fa spesso dimenticare. Mi rallegro per la tua amicizia per il mio Pithana e so di certo che egli ricambia con altrettanto trasporto “.

La permanenza a Mozia si protrasse per altri due giorni, per accogliere l'invito del re dell'isola, che aveva indetto grandiosi festeggiamenti per gli ospiti, al fine di favori e uno scambio di conoscenze tecniche fra ittiti e fenici. Vi furono ricchi scambi di doni ed anche scambi di merci.

I moziesi erano notevolmente affascinati dalla perizia degli ittiti nella lavorazione del ferro. Viceversa gli ittiti erano interessati alla lavorazione del vetro colorato e dei tessuti.

Furono preparati banchetti sontuosi ed indette manifestazioni ludiche e culturali di particolare gusto e raffinatezza. Da parte loro gli Ittiti parteciparono ai festeggiamenti ed ai riti sacrificali nell'intento, anche se non troppo manifesto, ma chiaramente comprensibile di proteggere Serit dalla cattiva sorte e quindi di propiziare la sopravvivenza.

Le parole del Sacerdote aveva gettato una profonda ombra nel futuro del gruppo e di Serit in particolare.

I - Drepano

La partenza da Mozia fu salutata con manifestazioni di simpatia dalla popolazione locale, che aveva molto apprezzato le doti di ingegno dei nuovi venuti, i quali rappresentavano tre culture tra le più progredite del Mediterraneo.

I doni dei manufatti di ferro avevano letteralmente stupefatto i moziesi, che pure erano avvezzi alla capacità di costruire manufatti di vario genere e di rara maestria.

Per questa ragione la sera prima era stato imbandito un ennesimo, sontuoso banchetto. Particolare interesse e curiosità suscitarono negli ospiti: una bevanda liquorosa dolce ed inebriante prodotte con le uve (marsala) ed una ancora più dolce, bianca come latte, che mescolata all'acqua fredda era particolarmente dissetante. Più tardi seppero che si trattava di una bevanda estratta dalle mandorle (latte di mandorle).

I prodotti della pesca erano stati veramente deliziosi e preparati con grande abilità in particolare i gamberetti.

Il viaggio per Drepano durò una giornata e non presentò alcuna difficoltà, anche per il favore del vento e la facilità della rotta da seguire, che era segnata dalla costa della grande terra.

Qui avrebbero trovato il santuario della Dea della Fecondità nella città di Erice.

Arrivarono a Drepano il mattino del giorno seguente.

Il porto era formato da un arcipelago di isolotti e scogli.

L'approdo fu facile e senza problemi, perché il locale popolo sicano, era abituato all'arrivo di fedeli che si recavano a rendere omaggio alla Dea della Fecondità nella vicina città di Erice.

Per propiziarsi i buoni rapporti con i locali, Serit offrì preziosi regali ai maggiorenti della città. Ricevette a sua volta regali altrettanto belli e preziosi.

Serit chiamò in disparte Timot, “Mio caro figlio, sento che la situazione mi sta sfuggendo di mano. Dopo tanti tentativi non sono riuscito a risolvere l'enigma.

Sono certo che fra i nostri amici serpeggia delusione e sfiducia. Questo breve periodo della nostra navigazione ha fatto di te un capo ed un punto di riferimento.

Stammi vicino con il tuo coraggio ed il tuo ingegno. Sento che la nostra impresa va verso nuove e più imprevedibili incognite. Il dio Ermete mi è apparso in sogno e mi ha detto che devo fabbricare per te una spada con decorazioni in oro come si addice ad un re.

Inoltre ti affiderò la mitica collana dei nostri avi. Questo sogno mi ha procurato tristi pensieri anche se l'affetto che nutro per te non ha bisogno di spiegazioni “.

“ Padre quello che mi dici da un lato mi rallegra per l'affetto che mi ricordi, da un altro verso mi rattrista per le tue preoccupazioni. Ritengo che non vi siano ragioni perché tu abbia a preoccuparti dal momento che tutti i nostri amici hanno stima e fiducia nei tuoi confronti.

Per quanto riguarda il volere degli dei, non dobbiamo dimenticare che Telipinu ti ha palesato la sua benevolenza. Finora non ci ha abbandonato ed ha protetto la nostra impresa senza tentennamenti o incertezze.

Da parte mia ti ho più volte manifestato il mio affetto e la mia devozione.

Non ti farò mancare la mia fiducia “.

Serit: “Chiama Hantili perché voglio che anche lui abbia la mia benedizione e conosca chiaramente il mio pensiero “.

Serit a Timot ed ad Hantili: “Miei dilette figli in questo momento che ritengo foriero di gravi eventi voglio darvi la mia benedizione. Voglio raccomandarvi la concordia ed il ricordo degli insegnamenti ricevuti.

Lascio a Timot il comando della spedizione nella malaugurata ipotesi che io non possa proseguire nel comando.

Hantili che è più giovane avrà le mie armi, un'anfora d'oro e l'impegno di Timot ad affidargli un importante compito di responsabilità nella nuova patria.

Timot che conosce le arti della guerra e le arti magiche sarà il fondatore di un nuovo regno.

Timot sposerà Dafne e i capi gli riconosceranno il diritto di farlo. Gli consegno questa spada e la mitica collana, che mi è stata regalata da Tudalya IV per i servizi da me resi nella difesa dei confini orientali del regno.

Prepariamoci per recarci ad Erice per cercare la bacchetta magica delle direzioni”.

Il giorno seguente un gruppo di dieci persone, fra cui Serit e Timot noleggiarono tre carri trainati da cavalli e si diressero verso Erice.

La zona era piuttosto singolare per la presenza di alcune saline in prossimità del mare e di molti stagni nella parte interna del territorio.

Usciti dalla città, proseguirono verso nord e raggiunsero un lido con larga spiaggia.

Più oltre superarono una salina, raggiunsero una punta sul mare ed aggirarono un monte a picco sul mare.

Quindi la strada penetrava in una piana con viti ed olivi, poi saliva rapidamente seguendo un percorso tortuoso tra estese macchie di ginestre.

Queste con il loro profumo ed il loro caratteristico colore giallo, che si sviluppava a perdita d'occhio, suscitava nel gruppo una forte suggestione.

Salendo si scopriva un panorama sempre più ampio, fino alla cima nord di un isolato monte calcareo, dove sorgeva la città di Erice.

Girando verso ovest si vedevano distintamente tre incantevoli isole poste davanti a Drepano. (11)

Nell'attraversare una fitta pineta furono assaliti da alcuni predoni, in tutto sette persone che, pensando di avere a che fare con innocui pellegrini.

Inoltre confidavano nel favore della sorpresa e contavano di avere la meglio su di un gruppo di dieci.

Non avevano previsto la particolare capacità guerriera dei loro avversari e la presenza di armi di ferro, di grande capacità offensiva.

Durante la lotta Serit fu colpito mortalmente da una freccia e così pure altri due ittiti. Gli assalitori, dopo una concitata lotta, furono tutti passati a fil di spada.

Grande commozione destò la morte di Serit e si temette per la riuscita dell'impresa principale, vale a dire la ricerca di una nuova patria.

Anche se il Gran Sacerdote di Mozia aveva indirettamente preannunciato questo evento, non si aveva dato soverchia importanza al presagio, anche perché erano sorti dubbi sulla interpretazione di esso.

All'uscita dalla pineta scossero Erice, la Città del Sole, mentre si apriva un panorama di grande bellezza in cui appariva Drepano ed il mare circostante.

La città di Erice era stata fondata da Erix, figlio di Afrodite.

Era interamente contornata da un perimetro triangolare di mura la cui perfetta forma equilatera accresceva la credenza nella sacralità del luogo, già emanata dalla particolare suggestione paesaggistica.

Inoltre la forma a triangolo equilatero delle isole poste davanti a Drepano evocava una suggestione magica.

Delle tre porte di accesso alla città, imboccarono quella principale posta a sud ed entrarono. Restarono colpiti dall'ambiente particolarmente silenzioso con case ben conservate e strade lastricate con pietre poste a formare delle figure geometriche. (11)

Percorsero la strada principale della città sul lato est ed arrivarono in prossimità di un ampio giardino.

Questo era pieno di una lussureggiante vegetazione, con anche alberi di conifere.

Dopo aver attraversato il giardino, arrivarono nella torre del re, dove, dopo molti convenevoli vi fu lo scambio di doni e la richiesta del permesso di visitare il tempio della Dea della Fecondità.

Percorrendo una stretta strada sull'angolo nord della città, arrivarono per un'erta salita al tempio.

Prima di entrare nel tempio, i fedeli dovevano aspergersi con l'acqua delle terme e poi bere l'acqua del pozzo sacro. Dopo aver lasciato le loro offerte all'ingresso del tempio, arrivarono al cospetto del Gran Sacerdote.

Egli era adornato di un mantello giallo sfarzoso. In testa portava un enorme copricapo con il simbolo della dea e nella mano destra un piccione viaggiatore.

Infatti la dea era considerata protettrice dei naviganti, oltre che della fecondità in generale.

Al tempio si recavano donne che cercavano di avere figli, coloro che cercavano la fertilità della loro terra ed i naviganti che chiedevano viaggi sicuri.

Venivano da tutto il Mediterraneo per cercare prosperità e protezione nei viaggi, portando ricchi doni e tante speranze.

“ Sono venuto perché mi occorre la bacchetta magica delle direzioni, perché devo raggiungere l'Isola d'Argento e non voglio perdermi “fece Timot.

“ Per ottenere ciò che cerchi, devi dimostrare di esserne degno.

Devi centrare il bersaglio che vedi alla tua destra, passando attraverso i tre anelli posti davanti ad esso “rispose il Sacerdote.

Tutti pensarono che era la prova adatta a Timot, noto come provetto arciere, ma questa era davvero ardua e la posta in palio era davvero importante.

Timot prese la mira, si concentrò, alcuni attimi che sembrarono non passare mai.

Tutti i suoi amici trattennero il fiato e temettero seriamente nella possibilità di successo di Timot in questa prova tanto difficile.

Il dardo partì dunque sostenuto dalla trepidazione di tutti. Veloce e sicuro centrò con precisione il bersaglio provocando un rumore insolito come un tuono.

Subito dopo si aprì uno sportello e comparve un oggetto a forma di piccione viaggiatore legato con un filo ad un gancio.

“ Prendila per farne buon uso “, disse il Sacerdote.

Timot staccò la cordicella dal gancio e con stupore notò che comunque si muovesse, tornava sempre ad indicare la stessa direzione.

“ Devi sapere che essa guarda sempre la stella fenicia, per cui puoi sempre conoscere la direzione da prendere anche con un cielo senza stelle, nel buio, dentro una costruzione, sotto la terra “, aggiunse il Sacerdote.

La statua della dea era di marmo e di considerevoli dimensioni, alta come tre uomini.

Raffigurava la dea con un bambino sulla mano destra ed un piccione sulla mano sinistra.

Sotto la statua era una scalinata sulla quale venivano depositi i doni dei visitatori.

Ai piedi della statua vi erano vasi con monete d'oro e d'argento, bronzetti, terrecotte di varie forme, lucerne, fibule, monili d'oro, manufatti d'oro e d'argento.

Erano le offerte dei fedeli. Il viaggio di ritorno a Drepano risultò agevole e senza imprevisti.

Il giorno seguente i due malati ittiti ed i due fenici presentavano febbre elevata, sudorazione profusa, dolori osteoarticolari e forte cefalea ed odore di fieno.

Gli achei riconobbero questa come una malattia presente nella loro terra, mentre per gli altri era sconosciuta.

Gli ittiti ed i fenici pensarono ad una punizione inferta loro dagli dei degli achei ai quali non avevano fatto sufficienti offerte votive.

Intanto i tre ittiti manifestavano febbre elevata, ittero, dolore addominale, feci ipocoliche ed urine ipercromiche.

Tutti pensarono ad una maledizione del di Bes.

A Drepano Timot fece sosta per altri due giorni. La commemorazione di Serit fu affidata a Liuma, ma anche Ugarit, fatto nuovo nella storia ittita, ebbe diritto di parola.

Ugarit: “ Piangiamo, ma soprattutto piango il mio diletto sposo Serit, farò di rettitudine e di nobiltà. Dopo averci dato tante speranze ed acceso i nostri cuori alla fiducia nel nostro futuro, ci ha definitivamente lasciato. Ha lasciato anche un grande vuoto nei nostri cuori, che ora si sentono smarriti, perché privi della sua fede e del suo coraggio.

Sarà Timot a riportare il nostro animo a credere nel nostro futuro e nelle nostre forze? O lascerà incolumabile il vuoto dell'assenza di Serit?

Il mio dolore per la perdita di un affetto tanto grande mai potrà placarsi.

Vogliamo gli dei di far crescere nel mio cuore un altro affetto da farmi dimenticare il dolore per la morte di Serit “.

Dopo le parole di Ugarit cadde un silenzio permeato di commozione e stupore che sembrava non finisse mai. Allora Liuma ardì prendere la parola

“ Nobili amici ittiti, achei, fenici, mi rivolgo a voi perché in un momento tanto grave e carico di dolore, non venga meno quel ardimento che vi ha accompagnato fino ad ora. Il nostro capo Serit ci ha guidato nella battaglia con impareggiabile abilità e coraggio, moltiplicando le nostre forze. Ricorderemo sempre il suo valore, la sua saggezza e la sua capacità di armonizzare tutte le nostre potenzialità.

Ora che noi preghiamo per il suo spirito perché trovi una dimensione di immortalità, più di sempre sentiamo la sua importanza.

Ebbene io vi dico che Timot, del quale mi compiaccio di apprezzare le qualità, saprà guidarci con altrettanto valore.

Peraltro le sue qualità intellettuali spirituali, mi inducono a pensare che saprà portarci alla terra promessa da Telipinu e farà di noi i progenitori di una stirpe di eroi “.

La cerimonia della cremazione del corpo di Serit e degli altri due ittiti fu molto solenne. Le ceneri furono riposte in un'urna, che sarebbe stata riposta in una tomba nella terra promessa. Furono sacrificati due vitelli e due pecore ad Hermes il dio che presiedeva alla guida delle anime dei morti nell'Ade.

Accurati furono i preparativi per un viaggio che sarebbe stato lungo e pericoloso.

Prima di partire Timot organizzò la sua nave come sede di un comitato, preposto alla organizzazione della nuova comunità.

La morte di Serit aveva scavato un solco profondo nell'animo di tutti ed in particolare negli ittiti.

Questo evento, insieme alla consapevolezza di dover affrontare una lunga e perigliosa tappa, creava molta paura nella maggior parte delle persone.

Prima della partenza Timot decise di celebrare un sacrificio propiziatorio in onore di Telipinu, di Bes e di Hermes per riuscire nell'impresa.

Sempre più infatti sorgeva il timore di non riuscire a risolvere l'enigma, al quale ormai era legato il destino di tutto il gruppo.

Timot: “Nel celebrare questo sacrificio, chiamo a protezione Telipinu, Bes ed Hermes.

Ormai non possiamo fallire ulteriormente.

La meta sembra più lontana, ma non possiamo aspettare ulteriormente.

Se i nostri comportamenti sono stati sempre di rispettosa venerazione, ormai come i figli si rivolgono ai loro padri, noi tutti fermamente vi sollecitiamo a volerci accordare tangibilmente la vostra benevolenza.

Siano ispirate le nostre scelte, le nostre azioni e soprattutto la mia prossima risposta all'enigma.

Se ormai sono prossimo ad aver compreso il messaggio che si nascondeva nel mistero di Telipinu, noi non chiediamo più, ma esigiamo una risposta paterna.

Come si può chiedere con dignità, tali noi ci proponiamo come artefici del nostro futuro.

Non più un uomo pauroso e trepidante dei favori degli dei, ma un guerriero consapevole delle proprie capacità e di quello che gli compete.

Questo magnifico toro immoliamo per una nuova alleanza con un atto di fede, con il sicuro convincimento di raggiungere la meta promessa “.

L

Isola d'Argento

Questa volta la partenza fu caratterizzata da una grande carica emotiva per la morte di Serit, per la nuova guida affidata a Timot e per la difficoltà del viaggio, molto più arduo dei precedenti.

Si trattava di navigare per un tratto di mare molto vasto e poco esplorato, di cui anche i fenici avevano notizie frammentarie e distorte.

Nelle favorevoli condizioni di navigazione della flotta di Timot sarebbe occorsa più di una settimana e ciò evocava più paure che speranze.

Si era deciso di tentare la linea diretta e non costeggiare, sia perché avrebbero allungato di molto, sia perché i territori che avrebbero dovuto costeggiare avrebbero presentato nuovi e maggiori pericoli.

Inoltre erano giunte notizie di mostri marini e terrestri che abitavano quei territori.

Grande terrore destavano in particolare i vortici marini di terribile forza e terribili esseri terrestri che divoravano gli uomini.

Era stata questa la ragione per cui i naviganti fenici avevano accettato di buon grado di aggirare la Grande Terra, anziché seguire la rotta orientale, molto più corta, ma come detto anche più pericolosa.

Inoltre temevano i Ciclopi, figli di Poseidon ritenuti abitare le coste che si cercava di evitare.

Timot assegnò ad Aule il compito di educare i giovani del gruppo, di riscrivere le leggi e di formulare le regole per il computo dei giorni dell'anno.

Aule espose le difficoltà del compito al quale era stato chiamato e chiese di essere aiutato da altre persone compresi achei e fenici.

Tra i fenici venne scelto naturalmente Sidi, il capo del gruppo fenicio, che era anche il più istruito.

Questi raccontò di essere venuto a conoscenza di strani usi tra i popoli delle terre fredde detti Celti.

Raccontò di un grande complesso megalitico (Stonhenge) della grande isola fredda.

Il cerchio esterno era costituito da 28 megaliti che indicano un mese fatto di 28 giorni o mese lunare.

Il cerchio interno era formato da 10 megaliti con 4 pietre più piccole davanti ad ogni megalito.

Ogni decimo mese (intero giro dei 10 megaliti), festeggiavano un cambio di stagione, per cui in tre anni festeggiavano i quattro cambi di stagione dell'anno (i solstizi e gli equinozi).

La quarta festa corrispondeva al quarantesimo mese, che indicava anche l'inizio del ciclo successivo.

Il giorno esatto dell'inizio del ciclo successivo si otteneva calcolando le corrispondenze del sole e della luna rispetto ai megaliti.

L'ingresso principale corrispondeva al sole nascente all'alba dell'equinozio di primavera.

I 10 megaliti segnavano il tempo tra una festa e l'altra, mentre le 4 pietre piccole segnavano il ciclo di 3 anni. I 10 megaliti interni erano appaiati a significare che ogni due mesi si alternavano un mese sfavorevole ed uno favorevole (cui corrispondevano anche i mesi delle feste).

La festa scandita dall'equinozio di primavera o Beltene, era la festa del cibo, del trionfo della luce sul buio e il concepimento del bambino che sarebbe nato nel solstizio d'inverno.

La festa del solstizio d'estate o Lugnasad, era la festa delle corse di cavalli, dei falò per la protezione dei villaggi e delle torce per ottenere la fortuna.

Quella dell'equinozio d'autunno o Samain, era legato ai riti volti al rapporto con i trapassati.

Quello legato al solstizio d'inverno o Imbolg, legato al ritorno della luce e alla celebrazione dell'autorità del signore del territorio e della divinità.

L'altro capo degli achei Cronos raccontò della scoperta del Sacerdote del tempio di Posidone di Capo Sounio.

Egli osservava il sole all'orizzonte sul mare mentre era assiso sul suo seggio dal quale riceveva i fedeli, che portavano doni ed offerte per chiedere consigli e favori.

Aveva individuato fra le colonne del tempio dei punti precisi tali da riconoscere il cambio delle stagioni. Quando il sole descriveva l'arco più grande, si riconosceva il solstizio d'estate.

Quando descriveva l'arco più stretto, individuava il solstizio d'inverno.

Quando il sole si poneva esattamente nel mezzo, fra le due traiettorie, si individuavano gli equinozi, di primavera e di autunno.

Per anni si era creduto all'ispirazione di Poseidon.

Quando ormai vecchio, il Sacerdote rivelò la sua scoperta ad un suo discepolo, questi non riuscì a mantenere il segreto, che non fu più tale.

A questo punto Timot propose di misurare semplicemente l'altezza del sole a metà della giornata e di ricavare i relativi valori massimo, minimo ed intermedio.

Timot scelse una bandiera per il suo popolo, le nuove leggi furono ispirate prevalentemente a quelle ittite.

Celebrò un matrimonio tra due componenti del suo gruppo, scelse l'abito per gli uomini del gruppo. Attribuì mansioni precise ad ogni componente della spedizione e stabilì le gerarchie.

Nelle questioni religiose lasciò ad ognuno la facoltà di regolarsi liberamente.

Si stabilì che in seguito i defunti sarebbero stati sepolti con dovizia di mezzi e solennità ed i sepolcri sarebbero stati di pietra, con urne di pietra o di argilla.

Fondò un gruppo di lavoro per l'educazione dei giovani.

La vera idea innovatrice di Timot rispetto a quanto realizzato fino ad allora, fu di coniugare in alcuni componenti del suo gruppo sia il guerriero che il sacerdote.

Una nuova classe di nobili eroi, di patrizi che avrebbero cercato la trascendenza e la realizzazione spirituale attraverso le azioni eroiche.

La loro grande conoscenza tecnica, esoterica e lo stato nobiliare, avrebbero loro permesso attraverso la esecuzione di riti sacrificali, il culto del mito ed il comportamento da superuomo, uno status di semidei.

Traendo forza e protezione dal culto degli antenati, la stessa celebrazione dei riti funebri, avrebbe permesso loro di raggiungere una nuova e più elevata dimensione spirituale, tesa ad un più facile raggiungimento della condizione di immortalità, senza passare per una innumerevole serie di esistenze squallide o addirittura di tipo retrogrado. Grande importanza fu attribuita da Aule e da Timot stesso al culto dei morti ed alla interpretazione dei fenomeni naturali.

La volontà divina si riteneva potesse esprimersi negli eventi naturali e più in particolare nel volo degli uccelli, negli eventi atmosferici come i fulmini e nella lettura dei visceri degli animali.

Poiché gli eventi sono un segno degli dei, la capacità di interpretarli diventa uno strumento indispensabile per l'esistenza stessa.

Il fegato costituisce una sorta di promemoria per l'aruspice, un compendio stratificato di tutta la sua dottrina.

Le vittime da cui si toglieva il fegato dovevano essere perfettamente sane.

L'animale più importante era la pecora. Oltre al fegato si esaminava anche il cuore, i polmoni e la milza. Lo studio del fegato distingueva un lobo destro o favorevole ed un lobo sinistro o sfavorevole.

La parte centrale divisa in caselle col nome delle divinità corrispondeva ai pianeti.

La parte periferica o bordo del fegato doveva corrispondere alle costellazioni.

La ricerca scrupolosa della volontà divina si basava sulla concezione di una fondamentale unità cosmica. Secondo un preordinato disegno unitario, l'orientamento e la divisione dello spazio assumevano una importanza fondamentale. (10)

L'orientamento e la ripartizione degli spazi sacri dovevano rispecchiare un preciso ordine secondo la disposizione degli oggetti celesti.

Il terzo giorno di navigazione, alle prime luci dell'alba, all'improvviso un gruppo di sette navi si presentò a ventaglio con chiaro intento bellicoso.

Si trattava di navi dei pirati, salpate da una località posta a nord di Caralis ed a tutti sconosciuta. Poichè le nove navi di Timot procedevano in fila indiana, i pirati non si erano resi conto del numero degli avversari.

Inoltre per il fatto di avere le navi di Timot della insegne fenicie, furono scambiate per navi mercantili, lungi dall'immaginare che fossero armate.

In breve Timot, che guidava il gruppo si rese conto del pericolo e fece sfilare le sue navi in due gruppi che tendevano ad allontanarsi.

Con tale manovra divaricante, da accerchiato si dispose in modo tale da accerchiare e da evitare l'impatto che le navi avversarie cercavano di realizzare allo scopo di creare scompiglio. Furono velocemente armate le catapulte, che riuscirono a centrare quattro delle sette navi avversarie.

Le altre tre che avevano riportato lievi danni, vista la mala parata, continuarono la corsa attraverso il varco che si era aperto, nella speranza di poter fuggire.

Timot rinunciò all'inseguimento, ritenendo che i superstiti non avrebbero potuto in seguito rappresentare un pericolo e con lo scopo preciso di fare in modo che loro potessero più tardi occuparsi del salvataggio dei naufraghi. Non fu nemmeno necessario calare delle scialuppe, perché una delle quattro navi colpite si era capovolta e poteva essere usata come momentaneo mezzo di salvataggio.

Infatti era stata colpita sul lato sinistro ed inclinandosi sullo stesso lato, l'acqua aveva spento l'incendio che aveva provocato la falla.

Le navi di Timot non avevano riportato danni, per cui si poté continuare il viaggio senza ulteriori indugi e solo con un poco di paura per l'evento inaspettato.

Intanto Timot soffriva per la separazione da Dafne a causa delle resistenze di Aule e dei comandanti delle navi. Nel frattempo le resistenze andavano attenuandosi per un molteplice ordine di motivi. La giovane Dafne aveva conquistato le simpatie di molti e l'interesse di tutti era rivolto al viaggio intrapreso.

Esso destava molta apprensione per l'incognita della riuscita dell'impresa, trattandosi peraltro di un periodo relativamente lungo, col pericolo di perdere la rotta stabilita.

Le comunicazioni fra le varie navi erano assicurate da un regolare scambio di messaggi ideato da Timot.

Le navi si avvicinavano e veniva lanciato un sacco contenente la corrispondenza.

Ogni mattino vi era l'accostamento per la corrispondenza.

Dopo la morte di Serit, la possibilità di sposare Dafne diventava per Timot sempre più credibile.

Ora che era diventato il capo della spedizione si trattava solo di non irritare eccessivamente i comandanti delle navi. D'altra parte molte donne della spedizione non vedevano di buon occhio il matrimonio di Dafne, una straniera col capo della spedizione.

Da parte loro Mursil ed Estia avevano scoperto che Dafne non era la figlia di un pescatore dell'isola di Skiros, ma la figlia del re di Mikines, l'unica figlia.

Il re di Mikines l'aveva nascosta nell'isola per sottrarla sia all'aggressione dei Dori, sia ai sinistri progetti dei suoi nobili che temevano la si volesse porre sul trono di Mikines. In quanto donna non doveva essere consentito di farne una regina.

Per potersi liberare di lei Mursil ed Estia avevano dichiarato che il re degli Achei avrebbe fatto di tutto per riavere la figlia e per vendicarsi avrebbe distrutto il gruppo degli ittiti.

Avevano proposto come soluzione finale di rimandare indietro la giovinetta con le navi fenicie alla fine dell'impresa.

In questo modo si sarebbero liberate della straniera ed avrebbero avuto più possibilità di collocare le loro figlie Mai e Lene. Per screditarla agli occhi dei capitani avevano sentenziato che era incinta, poiché in una occasione la giovane era svenuta.

Il fatto era accaduto a Drepano. In assenza di Serit e di Timot Dafne era andata insieme ad Ugarit ed altre donne a raccogliere rami di ginestre per farne cesti.

A causa del grande caldo a cui Dafne non era abituata, aveva avuto un malore con successivo fugace svenimento.

Ciò aveva suscitato curiosità ed interesse specie da parte di Mursil ed Estia le quali avevano subito concluso che fosse incinta.

Durante la notte fra il terzo ed il quarto giorno di navigazione, si levò un temporale di breve durata ma che non creò problemi.

Sorprendente fu il fatto che il maltempo perdurò per i due giorni successivi.

Questo fatto avrebbe potuto rappresentare un serio problema, perché in assenza di altri riferimenti, anche l'osservazione degli astri era impedita o grandemente limitata.

Sulle prime tale fatto suscitò uno stato di disorientamento, poiché anche i fenici sapevano quanto pericoloso fosse navigare in mare aperto, in assenza di riferimenti astrali. Timot si ricordò della bacchetta magica delle direzioni che aveva accuratamente riposto. Non fu difficile tracciare la rotta, dirigendosi a circa quaranta gradi sulla destra della direzione indicata dal magico oggetto.

La navigazione proseguì anche se con qualche timore, nel convincimento di poter commettere significativi errori di rotta. Timot sempre più trepidante nell'attesa di coronare il suo sogno d'amore, chiese ad Aule se il Fato gli riservasse di portare al successo le sue speranze.

Il giorno seguente Aule rispose che essendo Timot sotto la protezione di Ares e Dafne sotto la protezione di Afrodite, l'unione si prospettava favorevole.

Timot doveva regalare a Dafne un anello di rame con smeraldi, rose ed usignoli.

Timot doveva ricevere un anello di ferro con rubino, fiori di giacinto ed una pecora, che doveva sacrificare ad Ares.

Concludendo: “Poiché questi sono giorni dedicati al Sole e quindi ad Apollo, al centro di tale periodo si trova un giorno particolarmente favorevole in cui potrai realizzare il tuo desiderio. Tale giorno lo individuerai calcolando sette giorni dopo la partenza da Drepano. Poiché però Apollo non è in armonia con Afrodite, Dafne dovrà ingratiarselo sacrificandogli un ariete ornato con una corona di alloro e versando sul fuoco purificatore sette volte dell'incenso.

D'altra parte poiché Ares è in disaccordo con Hermes, dovrai sacrificargli una volpe legata sopra un giaciglio di menta “.

All'alba del quinto giorno di navigazione, si levò una fitta nebbia, che rendeva ancor più precari i margini di manovra della flottiglia.

Notevolmente preziosa si rivelò la bacchetta magica delle direzioni.

Timot guidò le sue navi con sicurezza con l'unica preoccupazione di tenerle unite ed in formazione stabilita. Nel pomeriggio la nebbia si dissolse, tornò il sereno e con esso la fiducia nella riuscita della impresa.

M

La nuova terra

All'alba del settimo giorno di navigazione, alla luce di un sole appena nato, i nostri eroi intravidero l'Isola d'Argento.

Essa apparve loro in tutta la sua suggestiva bellezza. Il monte in alcune parti chiare e lucenti, brillava alla luce del mattino e più in basso si ammira una lussureggiante vegetazione. Avvicinandosi all'isola si apprezzavano in tutto il loro fascino le riparate calette.

Le navi si diressero decisamente verso il versante nord dell'isola, dove trovarono il tempio in prossimità di una comoda insenatura con un piccolo abitato.

Una piccola comunità viveva di prodotti della terra e di commercio con le navi che approdavano nel porto dedicato ad Eracle (Ercole). Il tempio era posto lungo le pendici di un ripido colle, con una incomparabile vista sul mare.

Mentre un gruppo di ititti andava alla ricerca di materiali per i sacrifici, un altro gruppo allestiva due altari sacrificali. Un terzo gruppo preparava un accampamento provvisorio. Nella tarda mattinata, quando i preparativi furono ultimati, si diede inizio alle cerimonie. Iniziò Timot adorno di vesti lussuose, con l'anello di ferro col rubino e con l'assistenza di Aule sacrificò una pecora ad Ares.

Più tardi sacrificò una volpe ad Hermes. In seguito Dafne, vestita con la sua smagliante tunica achea e con l'anello di rame con lo smeraldo, sacrificò un ariete ad Apollo.

Aule stesso si impegnò a sacrificare un vitello a Telipinu per propiziare la prova di Timot al tempio, prevista nel pomeriggio.

Vi fu una partecipazione generale ai sacrifici ed alle preghiere con grande impegno.

Più tardi si cibarono con gli animali sacrificati e si concedettero un breve riposo.

Nel pomeriggio inoltrato quando ormai il sole era prossimo a tuffarsi nel mare, Timot ed il gruppo di notabili salirono l'erto pendio che portava al tempio.

Il tempio era dedicato a Tinia ed era un ottimo punto di riferimento per i naviganti.

Per questo era molto frequentato nonostante le difficoltà per raggiungerlo per una ripida strada.

Il tempio era costituito di un edificio relativamente grande dentro il quale era posta una cella con la statua della divinità.

Dopo i soliti convenevoli, le offerte ed i chiarimenti del caso, il Gran Sacerdote domandò a Timot: “ Dove troverai il tuo dio? “.

Timot rispose: “Nella pace del mio cuore “.

Allora il Sacerdote: “ Non solo un fatto di amore, ma una presenza profonda ed una convivenza altrimenti sconosciuta per molti.

E' certamente questa la risposta che aspettavo. Hai dunque trovato la tua nuova terra.

Devi navigare verso nord ed approdare dietro un promontorio nel golfo che li troverai.

Sul promontorio vi è una collina dove puoi fondare la tua città, sul golfo puoi costruire il porto. Di fronte vi è una grande isola molto ricca di minerali di ferro “.

Così rispose il Sacerdote.

Nonostante la sacralità e quindi il timore del luogo, i componenti del gruppo di Timot furono pervasi da un entusiasmo incontenibile. Seguì il cerimoniale dei saluti e quindi si fece ritorno al campo base.

Al ritorno la notizia arrivò prima di loro e furono accolti da manifestazioni di gioia e di acclamazione liberatorie, che non accennavano a placarsi.

Pitana propose di chiedere a Timot quale desiderio avesse da esprimere se mai non potesse ordinarlo.

Fu chiaro il desiderio di sposarsi con la giovane Dafne. Di rimando furono portati in trionfo. Il matrimonio di Timot e Dafne fu celebrato il giorno seguente e fu sufficientemente fastoso ed il gruppo di esuli ritrovò una forte unità. Dopo tre giorni dall'arrivo all'Isola d'Argento ripartirono puntando a nord e costeggiando la terraferma. A sera raggiunsero il promontorio, lo costeggiarono ed approdarono al golfo di quella che sarebbe diventata la città di Pupiluna (Populonia). Il giorno seguente Timot raggiunse al sommità della collina che formava il promontorio e stabilì che lì sarebbe sorta la sua città. Le ceneri di Serit furono poste in una tomba monumentale di forma circolare. Gli oggetti personali, gli abiti e gli ornamenti furono collocati nei pressi dell'urna che fu riposta in un grande sarcofago. In seguito le celebrazioni funebri furono caricate di maggiori implicazioni magiche e rituali. Furono costruite grandi tombe soprattutto di due tipi: a tumulo e ad edicola.

La città si sviluppò velocemente e rappresentò un polo di attrazione e di aggregazione per gruppi di popolazioni vicine. Il grande livello di conoscenza ed il grado di civiltà raggiunto dal gruppo dei nuovi arrivati servì a formare una nuova e più civile società umana. Dopo la fondazione di Pupiluna Timot intrattene frequenti contatti e scambi commerciali con le cittadine vicine e con le navi che approdavano nel porto di Pupiluna. Il suo popolo si diffuse a macchia d'olio soprattutto per la conoscenza della lavorazione del ferro. Col tempo alcuni del suo gruppo si stabilirono nei villaggi vicini portando il loro patrimonio di conoscenza ed in virtù del loro carisma, assunsero sempre più posizioni di prestigio. Il gruppo di Timot perfezionò enormemente la lavorazione del ferro, pur conservando un grande interesse per la lavorazione del bronzo. Il bronzo da loro prodotto era particolarmente duro e veniva sottoposto ad una raffinata lavorazione. La lavorazione dell'argento e dell'oro nell'arte orafa raggiunse vertici difficilmente imitabili.

Perfezionarono la lavorazione della terracotta a tal punto da ottenere materiali con caratteristiche estetiche e di leggerezza ignote a chiunque. Conobbero materiali collanti e vernici sottilissime impensabili a quei tempi. Il culto dei morti, teso alla ricerca di una superiore elevazione spirituale, era propiziato da precisi ed elaborati riti con la costruzione di tombe di profondo significato esoterico. Le tombe a tumulo erano divise in celle in cui quella più distante dall'ingresso, o camera sepolcrale recava il sepolcro del morto o delle coppie di morti con gli oggetti personali ed in celle laterali che custodivano oggetti cari all'estinto. La cerimonia funebre iniziava con la delimitazione del cerchio di pietre, all'interno del quale venivano scavate varie fosse rettangolari ed una di esse in corrispondenza del centro, ospitava una catasta di legna in cui veniva posto ad ardere l'estinto. Le ossa venivano raccolte e riposte nell'urna di argento di rame o di argilla. L'urna restava nella fossa centrale, mentre ogni genere di oggetti, appartenenti al defunto, veniva riposto nelle capaci fosse laterali. Allora i parenti e gli amici, quali sacerdoti e signori del rito, scagliavano sugli oggetti ciottoli rotondeggianti raccolti sul greto del fiume. Questo rito significava scongiurare magicamente la disgregazione e la dissoluzione dello spirito dopo la morte. A questo punto venivano costruite le tombe al centro del cerchio di pietre. La cella quadrangolare esprimeva il rapporto con la vita terrena ed il tentativo di preservare il defunto dal viaggio verso gli inferi. La cupola con la sua forma sferica esprimeva la ricerca di una vita ultraterrena proiettata in una dimensione soprannaturale ed eterna. (12)

Pupluna crebbe in importanza e dimensioni. Sul promontorio sorsero numerose costruzioni contornate da mura e difese dall'entroterra. In corrispondenza del golfo furono costruite strutture portuali, necropoli ed il quartiere industriale, in particolare per la lavorazione del ferro.

Nell'entroterra furono costruite strade e coltivati campi per i bisogni della città stessa. La lavorazione del ferro e di altri minerali fu grandemente agevolata dalla ricchezza di minerali della grande isola prospiciente a Pupluna.

In seguito seguendo una direttrice che successivamente sarebbe stata chiamata "via dei metalli", per la ricchezza di minerali della zona, sarebbero sorte altre città come Campil, Masis e l'avamposto di Muril.

La costruzione di queste città allargò il campo di influenza del gruppo di Timot ed, assegnando ogni città ad un capitano del suo gruppo, pose le premesse per una confederazione di città stato.

N

La nascita di un nuovo stato

Era forte la suggestione che il mare e quell'ambiente magico esercitavano su Timot.

Egli era sempre preso a risolvere i tanti problemi che quotidianamente si presentavano, sia sul governo della città che nelle interrelazioni fra le varie città alleate.

Dopo la morte di Serit, le donne del gruppo avevano acquistato sempre maggiore potere e Timot stesso, specie nell'ambito familiare spesso veniva posto in minoranza.

Pur depositario del comando nel senso formale, comprendeva che per non innescare polemiche infinite, conveniva transigere almeno su questioni non fondamentali.

Come promesso Timot diede nuovo slancio e vigore alla classe dei nobili.

La caratteristica che ne fece di loro patrizi, guerrieri, sacerdoti ed eroi nello stesso tempo, fu il culto di una vita trascendente permeata di sacralità per ogni loro manifestazione.

L'ascesi verso una vita soprannaturale derivava da una azione eroica nel riferimento al mito dell'età dell'oro e tendente a pervadere di soprannaturale ogni aspetto naturale tramite il rito e la forza del sacrificio.

Nella tradizione eroica e superumana, tramite lo spirito degli antenati, l'eroe nuovo realizzava la sua natura trascendente nella elaborazione di una vita iniziatica esaltata dal rito e dal sacrificio.

Nasceva il mito di un superiore continuatore di una casta di eletti che, vivendo una vita dagli aspetti mitici, tendeva ad elevarsi al di sopra della natura per infrangere le leggi dello spazio e del tempo.

Una visione della vita, della religione, dell'arte e delle leggi tesa alla realizzazione di una unità con il soprannaturale, mediante un'azione eroica, contrapposta ad una visione contemplativa di società successive.

Trovava in questa visione un compiuta affermazione sia l'elemento maschile di supereroe imperturbabile e semidio, sia l'elemento femminile, suo naturale complemento contesto di una autentica dignità e prestigio. (12)

Trovandosi ormai da alcuni anni oberato di responsabilità, di oneri e di richieste senza fine, Timot talvolta rimpiangeva la vita giovanile, quando accaduto, coccolato e protetto, poteva attendere ad occupazioni divertenti e piacevoli.

Talvolta sentiva come uno struggimento nel ripensare alle montagne dell'Anatolia ed al grandioso impero degli Ittiti con la sua carica di forza, civiltà e potere spirituale.

Aveva preso da diversi giorni a girovagare da solo nell'entroterra a cavallo, alla ricerca di luoghi che gli ispirassero serenità ed alla ricerca di dolci acque sorgive.

Prendendo spunto dall'esigenza di controllare le colline dei metalli, dove si recava periodicamente con alcuni dei suoi uomini, aveva preso l'abitudine di risalire il fiume Cornis che lo guidava verso la sua destinazione.

Aveva notato che un affluente di destra del fiume, scorreva poco distante da Campis e si indovinava nascere da una simpatica montagnola posta poco a nord di Campis.

Aveva deciso che avrebbe cercato di trovare la sorgente di quel grazioso affluente.

Pur conscio che si trattava più di una collina che di un monte, ne era fortemente attratto, forse perché gli ricordava il fiume della sua infanzia.

Sperava di trovare quelle vibrazioni e quelle risonanze naturali che aveva avvertito nella sua infanzia e che erano elementi caratteristici della sua civiltà d'origine.

Era il perenne anelito di riscoprire la grande forza spirituale e le potenzialità esoteriche mai completamente sopite, ma che cercavano di comporsi in un modo più personale e maturo.

Cercava inoltre nuove sintonie che lo legassero o per meglio dire lo ancorassero a quella terra che pur sentiva magicamente sua per la suggestione emotiva e lo stimolo dei sensi che provava.

Prendendo dunque spunto dalla necessità di recarsi a Campil, partì da solo alla ricerca della sorgente del piccolo fiume a nord della città.

Anche se il tragitto da percorrere era relativamente modesto, pure faticò molto nel tentativo di raggiungere la sorgente per la presenza di una fitta vegetazione che gli rendeva quasi impossibile il cammino.

Non era in fondo possibile perdersi per la presenza del fiume che era il suo punto di riferimento. Quando fu conscio di essere abbastanza vicino alla meta ed era ormai deciso a percorrere l'ultimo tratto nel greto del fiume, si aprirono due magnifiche rive e larghi spazi.

Man mano che saliva i boschi facevano sempre più posto ai prati e come il paesaggio diventava sempre più simile a quello sperato e ricordato, l'emozione sembrava riportarlo indietro di molti anni.

Mentre avanzava, il rumore di una cascata diventava sempre più forte e sempre più netto.

Quando fu sufficientemente vicino, scorse un piccolo angolo incantato che lo lasciò letteralmente senza fiato.

Era come se fosse tornato indietro nel tempo di venti anni.

Esattamente come ricordava il suo angolo preferito della sua infanzia, si riproponeva ai suoi occhi che stentavano a credere che fosse vero.

Un delizioso laghetto con acqua limpidissima riceveva la spumeggiante acqua di alcune cascatelle che scendevano da una roccia posta più in alto.

La suggestione era sonora e visiva, ma soprattutto sembrava che quella ineffabile forza della natura avesse una sua autentica vita ed una autentica autonomia.

In quel luogo solitario ed apparentemente inesplorato si avvertiva la presenza di forze eteriche che lo ponevano in risonanza con l'ambiente circostante.

Si chinò a raccogliere quell'acqua più che per berne, per ritrovare una purificazione ed una elevazione che sentiva di andare quasi perdendo.

Si bagnò il capo con gesto solenne a ricercare quella ispirazione e quella forza interiore per sentire veramente quella gioiosa voglia di vivere che stava cercando.

Mentre era indeciso se tuffarsi in quelle acque cristalline a completare la sua purificazione interiore, sentì forte il bisogno di sedere sulla sponda del lago a meditare.

Mentre i pensieri venivano man a mano fugati, si sentiva trascinato in un mondo di pura fantasia.

Un tempo nell'esercizio della meditazione era riuscito ad evocare, non sapendo neanche lui se dalla sua fantasia o dal reale, leggiadre ninfe del lago che lo guidavano nel labirinto dei sentimenti e delle emozioni.

Si provò anche questa volta ad evocare le magiche presenze, anche se con qualche timore di mancare ai compiti cui ormai era stato destinato.

Liberò ancora la mente e cercò di dare sfogo ai suoi sogni per ritrovare la sua essenza e la strada dei suoi sogni.

Una leggiadra eterea presenza, dai contorni sfumati e con aloni luminosi gli apparve in un conformarsi lento, estatico, surreale: la ninfa del lago.

“ Sei ancora legato ai tuoi desideri, anche se il tuo cuore è puro e sincero.

Cerca la luce interiore, senza sforzo, ma con la forza del tuo respiro “.

La ninfa gli prese la mano con fare spontaneo e naturale, come per comunicargli il suo compiacimento.

Timot sentì un effluvio di energia ed una dolcezza tale da portarlo ad un estatica sensazione di benessere.

Avvertì la stessa leggerezza della ninfa, come se il suo corpo si fosse liberato del peso della materialità.

Allora ella lo attrasse per sfiorargli la bocca col dorso della mano destra e gli lanciò uno sguardo tenero e carezzevole.

Il quel momento egli avvertì come una sensazione di disagio, come di chi compie una azione non consentita.

La ninfa gli sfiorò la guancia con le sue labbra. Una scarica di energia attraversò tutto il corpo del giovane e lo pervase di un senso di profonda gioia e di serena armonia.

Come se il suo corpo diventasse lo stesso vibrare di una corda di strumento musicale.

“ Non lasciarmi ora che ti ho ritrovata, anche se i tuoi capelli sono più scuri di come ti ricordo. Sei tu Nefis mio incanto giovanile ? “.

“ Mi chiamo Calvis e sono la ninfa di questo lago da tempo immemorabile.

Il tuo coraggio, le tue energie interiori e l'armonia del tuo sentire ti hanno guidato e permesso di giungere fin qui ed approdare a questa dimensione spirituale.

Il percorso formativo da te seguito in passato si è interrotto per poterti dedicare ad occupazioni più fisiche o altrimenti materiali. Devi ritrovare ed acuire il tuo splendore interiore e rinnovare la ricerca di essenzialità.

Ricorda gli insegnamenti.

Ritorna quando sarai pronto “.

Timot era conscio di aver visto la fantastica creatura con gli occhi del corpo e non con quelli della fantasia, pure si sentiva così stordito, da non sapere neanche lui stesso se stesse sognando.

La via del ritorno fu più agevole sia perché già nota ed in discesa, ma soprattutto perché fu percorsa come in un sogno. In tal modo si ritrovò a Pupluna come se avesse impiegato solo un attimo.

Passarono alcuni giorni in meditazioni e pigro vagabondare.

Anche se gli altri avevano notato il suo strano comportamento, pure il suo prestigio ed il magnetismo della sua presenza incutevano solo pensieri di rispetto.

Dopo una settimana ritornò al piccolo lago dei suoi sogni.

Riprovò le sue meditazioni e di lì a poco la ninfa gli apparve sulla riva.

Gli rivelò che prima che la luna ultimasse un nuovo ciclo, sarebbe stato chiamato ad una prova di ingegno e di coraggio. Essa lo avrebbe posto in assoluta considerazione fra i suoi uomini, i suoi alleati ed anche fra nuove genti che avrebbe guidato.

Nonostante le sue sollecitazioni, il contatto si interruppe con la raccomandazione di fare una settimana di sacrifici e di affinamento dello spirito.

Timot eseguì tutto quanto gli era stato raccomandato.

Al termine della settimana tornò al lago e cercò di nuovo lo stato spirituale già espresso, ma conscio di riuscire e sereno nel vivere la nuova esperienza.

Cercò Calvis, si guardò intorno e la chiamò più volte.

Pur non vedendola credeva in un nuovo incontro. Si sedette per aspettarla.

Quando la sua fiducia cominciava a vacillare, la vide spuntare dalla cascatella e venirgli ondeggiando sul laghetto. La trepidazione si confondeva con l'entusiasmo.

La ninfa lo guidò in un piccolo prato posto dentro un boschetto che formava come un ambiente occultato al mondo circostante.

Lo baciò teneramente alternando trasporto e ritrosia col ritmo incomparabile delle onde del mare. Un fluire di energie attive e passive sembravano frastornarlo.

Eppure sensazioni di profumi, visioni fantasmagoriche si alternavano a sensazioni vellutate e voluttuose.

Era un alternarsi di prorompente gioia, grandioso appagamento ed incantevole armonia.

Lo attrasse a sé con dolcezza secondando il suo trasporto e gli slanci della sua sensibilità risvegliata. Fu un amore tenero e pur appassionato, di una magica indeterminatezza, che poneva in risalto forze interiori, pur esprimendole in autentiche gioie fisiche.

Un fluire di sensi incantati e di magiche risposdenze con emozioni già provate eppure nuove. Fu un incontro oltre il reale in un periodo senza tempo ed una dimensione sconosciuta.

Sensazioni, sentimenti, emozioni non davano spazio al pensiero perché proiettati in una dimensione parallela.

Era come se egli vivesse una esperienza di sogno. Eppure l'esperienza era intessuta di consapevolezza, di un sentire e di un vissuto che soverchiavano il reale.

Era come se il fluire del tempo si fosse concentrato in un solo punto. Il caleidoscopio di gioia e di piacere si alternava in concentrazione sintetica ed in dilatazione analitica delle stesse sensazioni. Ad un certo punto ogni parte del suo corpo e della sua mente, esaltati al parossismo, esplosero al culmine del piacere fisico e psichico.

Egli non capiva se era passato un attimo o varie ore, quando si risvegliò e si ritrovò coricato accanto alla ninfa.

Si era risvegliato da un sogno o aveva provato una esperienza sovrumana? Avrebbe voluto chiedere, conoscere, restare. Le parole gli morirono in gola e capì che la conoscenza talora non migliora il nostro stato d'animo.

La ninfa gli assicurò che gli avrebbe dato un figlio il quale avrebbe reso forte e compatto il suo regno che si accingeva a fondare.

Quando tornò sulla riva del lago ebbe forte il dubbio di aver sognato, tanto forte era stato il coinvolgimento spirituale ed emotivo che aveva contrassegnato la sua magica esperienza.

Da allora Timot ritrovò quella carica psichica e spirituale che sembrava perduta, ma contestata di vibrazioni nuove e risonanze e forze mai espresse.

Eppure i suoi rapporti familiari e con gli altri si caricò di nuove e più serene implicazioni umane e di voglia di vivere e di fare.

Un nuovo entusiasmo ed una nuova carica spingevano i suoi pensieri e le sue azioni verso risoluzioni ispirate e magiche voluttà.

Era come se avesse avuto le ali ai suoi piedi e come se uno spirito magico guidasse i suoi pensieri.

Era stato investito di una forza magnetica, una carica che esaltava ogni suo comportamento, come se un nuovo supereroe avesse trovato in lui definizione e convinzione.

La città di Pupluna venne sempre più ad assumere la funzione di centro direzionale della confederazione, avendo in essa la sua residenza il capo riconosciuto, Timot.

Egli si attornì di persone particolarmente dotate di capacità intellettuali e tecniche e che in pratica costituivano i vertici del governo della confederazione.

Altre persone furono poste al governo della città di Pupluna, la quale doveva costituire l'esempio nella realizzazione delle altre città.

Infine i maestri artigiani attesero alla realizzazione delle attività del quartiere industriale che era stato posto in prossimità del golfo e più tardi del porto della città.

Le stesse necropoli realizzate nelle vicinanze del quartiere industriale, servirono come modello ed esempio di perfezione tecnica.

Le conoscenze di una gloriosa civiltà in decadenza, sopravviveva nella città attraverso i rappresentanti più colti del gruppo di Timot.

Si veniva a realizzare come una università, una pietra di paragone per gli altri centri a cui erano state assegnate invece persone dotate di capacità di comando e di organizzazione.

Le cerimonie funebri e le grandi tombe, prendendo lo spunto dalla grande tradizione ittita, furono riproposte e realizzate secondo gli antichi riti degli Sciti.

Si rinnovò così quella ricerca della trascendenza che caratterizzò in seguito il grande popolo degli Etruschi.

Alla tradizione guerriera e mitica si aggiunse il grande elemento mistico.

La nuova fertile terra, lambita da un mare tranquillo, carico di profonde suggestioni, esaltava il genio dei supereroi. Un mare che variava di colore dall'azzurro al verde con tutte le sue sfumature e apportava un senso di libertà e di mistero, che nulla ricordava dei rocciosi altopiani dell'Anatolia.

Timot ebbe altri due figli, che crebbero permeati di forza e di ingegno.

Il cuore del padre era segretamente portato a preferire Venel, che aveva acquistato le stesse doti di saggezza e di abilità di Timot. Nella città di Masis, a causa di dissidi nei limiti delle proprietà e sulle attribuzioni delle cariche cittadine, sorsero molti diverbi che col tempo portarono a lotte tra le fazioni diverse.

Per i rapporti con le città vicine, soprattutto per i vincoli di sangue, le lotte che diventavano anche cruento, rischiavano di allargarsi a macchia d'olio.

Timot che sulle prime si era limitato a dare consigli, sperando che la ragione prevalesse, si accorse che bisognava correre ai ripari e subito.

Allo scopo di comporre le dispute, bisognava cercare un nemico comune che ponesse in secondo piano le lotte cittadine. Avendo già da tempo cercato di annettere Cecun alla sua confederazione, ma senza successo, pensò di sfruttare la situazione per raggiungere lo scopo prefissato.

Cecun rappresentava una naturale premessa per una espansione verso nord e verso i baluardi naturali della città stessa.

Per ovvii motivi di sopravvivenza, Cecun aveva dovuto fare i conti e quindi raggiungere dei compromessi con le bellicose popolazioni celtiche che avevano nella città alcuni dei loro rappresentanti. Quale migliore occasione per realizzare quella confederazione, quel prestigio e quel potere che Timot cercava ormai da molto tempo.

Era necessaria una prova di forza, di un atto di coraggio, di una azione comune che rappresentasse il segno della unità e del suo potere.

Per fare ciò inviò un gruppo dei suoi guerrieri migliori a compiere un atto di provocazione a Cecun, palese agli avversari, ma segreto per i suoi alleati. I suoi guerrieri, approfittando di una manifestazione religiosa nella città avversaria, si portarono in un quartiere rimasto praticamente senza difese.

Qui recarono scompiglio e terrore ed appiccarono alcuni incendi.

Il tempo necessario per una azione di sabotaggio e per essere riconosciuti, quindi fuggirono velocemente a cavallo.

Quando il gruppo dei sabotatori fu tornato, Timot indisse un convegno dei rappresentanti delle forze alleate nella città di Pupluna.

Nel frattempo Timot inviò emissari in tutte le città alleate comunicando che Cecun ed altre città del nord stavano preparando la invasione del loro territorio.

Dopo una iniziale incredulità e smarrimento, si organizzarono i corpi di spedizione e si decise di inviare dei drappelli di esploratori che controllassero le mosse dei nemici.

Le forze di Timot furono pronte in soli due giorni per la paura della invasione nemica.

Cecun impiegò più tempo a coinvolgere le vicine città alleate che non sentivano pressante il pericolo di una azione nemica in grande stile.

Pertanto anche psicologicamente l'inclinazione alla lotta si profilava nettamente diversa nei due gruppi.

Il gruppo di Timot realizzò un corpo militare nettamente superiore di numero rispetto a quello di Cecun.

Timot mise in campo oltre ad una solida fanteria, un gruppo di carri da guerra dotato di grande velocità di manovra, come nella migliore tradizione ittita.

Inoltre sulla base delle esperienze acquisite dai Popoli del Mare, allestì un gruppo di carri trainati dai buoi, con molti guerrieri e pertanto dotati di grande forza offensiva.

Il giorno della battaglia dispose i suoi cinquecento carri da guerra con cavalli nella prima linea, seguiti dalla fanteria e quindi dai carri con i buoi.

Gli avversari disposero i carri con cavalli in prima linea, seguiti dalla fanteria.

Quando i rulli dei tamburi accesero gli animi fino al parossismo, si impartirono gli ordini dell'attacco e cominciò la cavalcata.

Il gruppo di Timot procedeva più lentamente. Quando le forze furono a breve distanza le une dalle altre, i carri da guerra con cavalli di Timot si dispose ai due lati della fanteria.

Questa poco dopo arretrò. In breve la cavalleria avversaria si trovò improvvisamente di fronte i carri pesanti di Timot, armati di lance, frecce e torce incendiarie.

La cavalleria di Timot sbarrò i due lati del campo di battaglia.

I nemici subirono il terribile impatto con i carri pesanti, furono accerchiati dai carri veloci e colpiti da tutte le direzioni. Solo a questo punto la fanteria di Timot che era rimasta dietro ai pesanti carri, manovrò sui lati portando completo scompiglio nelle forze avversarie.

Si era operata una manovra di contenimento e di accerchiamento in cui la sorpresa si univa alla possibilità di manovra nettamente diversa da parte dei due schieramenti.

Nel breve giro di alcune ore la vittoria di Timot e del suo gruppo fu schiacciante.

A nulla valsero le grandi azioni di coraggio e di forza bellica dei nemici.

In breve Timot raggiunse il risultato di ricompattare il suo gruppo, riaffermare il suo potere e sancire la sua influenza sulle città con le quali si era misurato.

Molti degli scontenti di Masis e delle città vicine furono inviati nelle città sottomesse o per meglio dire annesse alla sua confederazione.

Essi assunsero inizialmente delle funzioni di controllo delle città, ma nelle posizioni di comando pose uomini di sua fiducia.

Col tempo si realizzò una politica di integrazione fra i due gruppi attraverso scambi sempre più intensi di persone, di merci, di usi e di costumi. Per controllare le tensioni che necessariamente sorgevano, indisse vari tornei sportivi e cavallereschi fra le varie città alleate.

Attraverso queste ed altre manifestazioni di tipo religioso e culturale si riuscì a realizzare incontri fra le varie popolazioni, con scambi sempre più stretti.

Periodicamente inoltre a Pupluna un piccolo parlamento deliberava su problemi comuni della confederazione.

Attraverso tornei di uomini in armi si selezionarono i guerrieri più valorosi e fu così costituita la casta di supereroi.

Ad essi furono attribuiti particolari privilegi ed il possesso di gran parte del territorio. Questa casta guerriera fu anche resa depositaria della particolare conoscenza iniziatica religiosa permeata di forti connotazioni esoteriche. Furono resi capaci di interpretare i segni degli eventi naturali e della volontà degli dei.

Attraverso il perfezionamento fisico perseguivano la ricerca della elevazione spirituale tesa a realizzare il mito del supereroe.

Volto alla ricerca della trascendenza e della immortalità dello spirito dopo la morte fisica, perseguivano la realizzazione di una ascesa ad una condizione di deità.

Dopo dieci anni di espansione verso l'interno e la costruzione di altre città, Timot era riuscito a controllare completamente le colline metallifere.

Esse, in virtù delle loro ricchezze in minerali e per il rappresentare un baluardo nei confronti delle invasioni delle popolazioni del nord, rafforzarono sensibilmente la confederazione.

Allo scopo di costruire una vera testa di ponte verso il nord, da dove venivano i maggiori pericoli e per ottenere una decisiva espansione della confederazione, Timot si portò da Cecun verso l'interno su una alta collina dove fondò quella che sarebbe stata poi la sua città definitiva: Velhatri (Volterra).

Si trattava di una formidabile collina, che a nord presentava delle crepe, le quali conferivano ad essa una difesa verso nord praticamente unica.

Timot infatti sognava una città strategica, di grandi orizzonti e di grandi potenzialità. Essa doveva essere un sicuro punto di riferimento per la

confederazione, centro propulsivo, luogo dove fermarsi per guidare le future generazioni che avrebbe lasciato al figlio Venel, che aveva ormai quasi venti anni.

Per la costruzione di Velhatri, Timot chiamò a raccolta tutte le forze della confederazione. Sorse una grande città con mura imponenti e soluzioni architettoniche di grande pregio.

Da questa città Timot e suo figlio Venel, riuscirono a controllare il territorio già acquisito e realizzare la più difficile espansione verso est e verso nord.

Il processo di espansione si realizzò anche con la fusione con le popolazioni autoctone villanoviane ed opponendo una formidabile resistenza nei confronti di popolazioni nomadi celtiche che periodicamente operavano scorribande.

Infatti erano adusi a girovagare in cerca di avventure, atti di coraggio ed esaltazione bellica.

Mano a mano che la confederazione cresceva e si espandeva, perdeva la sua connotazione originale, ponendo così le premesse per nuovi e più incredibili mutamenti.

O - Tra leggenda e realtà

Ormai Venel era diventato adulto e cercava di raggiungere quel prestigio che gli necessitava in virtù della potenza derivatagli dal padre Timot.

Cercava pertanto di mettersi in mostra, ma soprattutto desiderava ricercare in battaglia quella gloria che lo avrebbe consacrato capo indiscusso del suo popolo.

Certamente nella società in cui viveva non era contemplato un capo assoluto, ma un primus inter pares. Ciononostante comprendeva di doversi meritare in qualche modo quel potere che il lignaggio gli attribuiva.

Timot esitava a concedergli il permesso di cimentarsi troppo pericolosamente nelle battaglie, che fin ad allora aveva vissuto in sordina. Per alcuni mesi a Venel venne affidato un piccolo esercito, col compito di rintuzzare gli attacchi delle popolazioni limitrofe ostili, che periodicamente cercavano di forzare i confini della federazione.

In questo compito il giovane si distinse portando a termine delle spedizioni con onore, coraggio e valore. Riportò anche alcune significative vittorie. Quando ormai il prestigio di Venel si andava consolidando, arrivò la notizia che un considerevole gruppo di Celti si avvicinava al confine settentrionale della confederazione. Fu allestito un adeguato esercito che andò a frapporsi nella linea di marcia dei nemici.

Quando le rispettive avanguardie rilevarono la consistenza delle forze in campo, si decise di aspettare un giorno per l'inizio delle ostilità, allo scopo di programmare i piani di guerra.

All'alba del giorno stabilito per la battaglia, il tempo prometteva pioggia ed entrambi i contendenti erano titubanti nell'iniziare il conflitto per le ovvie difficoltà dovute alle avverse condizioni meteorologiche.

D'altra parte il periodo estivo lasciava presagire un breve temporale ed ognuno dei contendenti non voleva lasciare all'avversario la scelta della iniziativa.

Ormai il cielo si era fatto plumbeo e, nonostante fosse mattino, era sceso un buio irreale. Non sarebbe stato certamente possibile dirigere ed effettuare le operazioni militari nelle prevedibili condizioni climatiche. I veloci carri destinati all'impatto ed all'accerchiamento, in caso di pioggia si sarebbero impantanati.

Date le circostanze sembrava più opportuno restare nelle posizioni per sostenere l'impatto, piuttosto che rischiare di restare bloccati nelle manovre in caso di pioggia. Mentre tali pensieri si agitavano nella mente dei contendenti, improvvisamente una pioggia fitta, scrosciante, imperiosa, si rovesciò sugli uomini in armi.

Fu come se una furia soprannaturale volesse opporsi al certame. Non durò troppo a lungo, ma sembrò che non dovesse più finire.

Gli equipaggiamenti dei combattenti erano stati studiati per riparare gli uomini dalla pioggia, ma quel temporale fu di tale veemenza da superare le astuzie dei fabbricanti di armature.

Il campo di battaglia era stato ridotto ad un acquitrino ed i guerrieri sembravano più dei pellegrini che il vanto dei rispettivi popoli.

Timot inviò un piccolo gruppo di messaggeri per parlamentare, con la richiesta di risolvere il conflitto con un torneo.

Il capo degli avversari Cet, accettò di discutere con Timot i termini del patto.

Si decise di limitare la lotta fra due gruppi di dieci persone con a capo i figli dei rispettivi re.

La loro presenza avrebbe garantito il rispetto dei patti, che prevedeva in caso di sconfitta l'erogazione a titolo di risarcimento, di una quantità di oro pari al peso del principe perdente, che sarebbe stato restituito vivo o morto.

Per il combattimento alla spada, furono scelti i migliori guerrieri da entrambe le parti. Venel si trovò a fronteggiare Conall, un avversario di età analoga alla sua e di corporatura leggermente superiore per altezza e peso.

Al termine di un lungo rullo di tamburi, il combattimento iniziò con violenza e con un clamore assordante da parte dei combattenti e degli spettatori.

Venel rintuzzava gli assalti dell'avversario per poi prendere l'iniziativa ed entrambi cercavano soprattutto di sbilanciare l'avversario senza però riuscirci.

Anche gli altri combattenti stavano interpretando alla lettera la parte loro assegnata e già dopo pochi minuti era stato versato del sangue. Dei Celti uno era morto, un altro ferito gravemente e due feriti in modo serio. Del gruppo di Venel due morti, uno ferito in modo grave e due feriti leggermente.

Ad un certo punto Venel riuscì a superare la difesa di Conall ed a colpirlo al petto facendogli cadere un collare d'oro. Il monile recava un medaglione che raffigurava un fulmine che, per le dimensioni del gioiello, era chiaramente visibile.

Non aveva visto il collare per la presenza dello scudo avversario, ma ora aveva notato che era uguale in tutto a quello che portava anche lui.

A questo punto invocò l'interruzione del torneo per poter parlare al suo nemico. Tra sorpresa e silenzio, tutti si guardarono senza comprendere la ragione di quello strano comportamento di Venel.

Egli raccolse il collare caduto ed esibì quello suo all'avversario, chiedendogli ragione di quella strana coincidenza.

Timot e Cet si avvicinarono ai loro figli per conoscere l'accaduto e furono sbalorditi perché più consapevoli dello strano fenomeno.

I due giovani infatti, avevano ricevuto i monili, ma non conoscevano l'origine degli stessi. I loro genitori, ormai troppo lontani dai luoghi d'origine, avevano perso loro stessi la fiducia nella storia tramandata insieme ai gioielli. Ricordavano la leggenda legata ai due medaglioni che si tramandava nei loro popoli a spiegare l'origine dei due monili.

Un grande re Scita regnava su di un vasto territorio al centro dell'Europa, coperto di boschi e di steppe. Il suo popolo, pur detenendo sicuro dominio sul territorio, viveva in un continuo girovagare di tipo nomade alla ricerca di sempre nuovi territori di caccia.

Inoltre costante era la ricerca di atti di coraggio e di eroismo per cui periodicamente si trovava a dover scontrarsi con popolazioni limitrofe.

Quindi piuttosto che di lotte per il possesso del territorio, lo scontro era quasi sempre fortuito nel perenne impegno della caccia e nella estrinsecazione delle capacità al combattimento.

Naturalmente poiché la possibilità di sopravvivenza era legata alla caccia e talora alle depredazioni di tribù vicine, le possibilità di incremento demografico erano legate alle spontanee risorse del territorio.

Queste d'altra parte dipendevano dalle variazioni climatiche, peraltro spesso imprevedibili e con estati molto calde ed inverni molto rigidi come si conviene ad un clima continentale.

Per questi motivi anche se si trattava di popolazioni fortemente selezionate e resistenti alle fatiche ed alle intemperie, avevano limitate possibilità di significative espansioni.

Periodicamente inverni rigidi e carestie estive mettevano a dura prova le capacità di resistenza del popolo scita.

Fu in occasione di una battuta di caccia particolarmente favorevole, coronata dalla cattura di numerosi animali, soprattutto di cervi, che gli eventi precipitarono.

In quella occasione l'euforia del momento ed i festeggiamenti che conseguirono alla fortunata caccia, fecero dimenticare quello che era il primo compito da assolvere prima del banchetto.

Come si conviene in tutte le civiltà antiche, l'uomo di fede deve sacrificare almeno una vittima agli dei in segno di rispetto e perché essi se ne possano cibare.

In questo modo si rinnovava l'alleanza fra l'uomo e la divinità e si rispettavano compiti e ruoli che si conveniva all'uomo inteso come devoto e protetto dalla divinità stessa. Furono pertanto omessi i riti e le suppliche legati al sacrificio degli animali per propiziarsi gli dei.

In altre circostanze il fatto avrebbe potuto passare quasi sotto silenzio procurandosi solo qualche evento sfavorevole o sgradevole.

L'avvenimento era ora troppo eclatante in virtù del numero di selvaggina catturata e per la particolare fisionomia che l'evento era venuto ad assumere.

Si trattava addirittura di una festa. Una festa senza il rispetto dovuto agli dei ed al dio del tuono in particolare. Era certamente una grave mancanza, passibile di gravi ed imprevedibili conseguenze. Il dio del tuono addossò al grande re la colpa dell'affronto subito e manifestò con i segni suoi caratteristici il suo risentimento e l'intenzione di infliggergli una grave punizione.

Quell'inverno fu particolarmente rigido e per tale motivo gli animali da cacciare si allontanarono dal solito territorio di caccia spostandosi troppo a sud. Quindi si poterono completamente al di fuori dei territori di influenza degli Sciti.

Il vecchio re provato dal dolore per l'accaduto e dalle privazioni a cui si era sottoposto, comprese che la sua fine si approssimava e bisognava dare un futuro ai suoi due figli e possibilità di sopravvivenza del suo popolo.

Quando ormai le scorte di viveri erano sul punto di esaurirsi, il re ormai rassegnato al suo destino, comandò ai suoi due figli di cercare altri territori per loro stessi e per le tribù che assegnò loro.

Fece allora fabbricare due collane d'oro con medaglione raffigurante il dio del tuono. Infatti fu effigiato un fulmine a rappresentarlo, quale ricordo della causa delle loro sventure. I due monili risultarono identici e furono donati ai due principi anche a testimonianza di una identità per un futuro che si presentava particolarmente incerto.

Nell'intento di sottrarli alla punizione del dio, il re ordinò ai due figli di cercare una nuova terra che li potesse sostenere. Li indirizzò verso sud, l'uno passando per est e l'altro passando per ovest. L'uno arrivò fino in Anatolia e l'altro fino alla pianura padana.

La storia col passare dei secoli sopravvisse nelle successive generazioni assumendo nel tempo gli attributi del mito, man mano che i gioielli venivano trasmessi di padre in figlio. Col tempo perse anche il carattere di segno del comando di re.

Quindi i gioielli perdevano sempre più il loro valore simbolico per conservare quello di monili e quindi di preziosi oggetti d'oro. I due gioielli erano stati forgiati e cesellati con rara maestria e non vi era dubbio che avessero la stessa origine.

Quando Timot e Cet spiegarono la ragione di quella strana coincidenza l'odio di nemici fece posto ai lontani vincoli di sangue ed alla commozione mista a gioia per la incredibile scoperta.

Si erano scoperti appartenere ad una stessa origine ed ad una comune radice storica ed umana. Il cerchio degli eventi si era chiuso ed era accaduto l'incredibile: la leggenda era tornata ad essere realtà.

Un'epopea era terminata ed un'altra stava per cominciare.

- 1) Le civiltà dell'antichità Vol. 1 Ed. Scolastiche Bruno Mondadori
- 2) Ioannes Lehnan, Gli Ittiti, Ed. Garzanti, 1997
- 3) Enciclopedia generale illustrata Vol. 1 Tomo 1 Rizzoli Editore
- 4) Sfera N°13 Sigma Tau
- 5) I Fenici Bompiani Editore
- 6) Dei ed eroi Eugenio Treves Principato Editore
- 7) Sfera N° 2 Sigma Tau
- 8) Manuela Pampas I poteri della mente Saggistica Bur Rizzoli
- 9) Guida D'Europa Grecia Touring Club D'Italia
- 10) Ricerca Roche 1996, 13, 32
- 11) Guida D'Italia Sicilia Touring Club D'Italia
- 12) G. L. Orlandi, Il segreto degli Etruschi, Brancato Editore.